

Consigli di lettura ai naviganti: Kraus 1914 di Luca Lenzini

Karl Kraus, *In questa grande epoca*, a cura di I. Fantappiè, Venezia, Marsilio, 2018.

Altro che tragedia che si muta in farsa. Gli eventi sono sempre e per natura diversi ma gli schemi con cui sono interpretati, quelli sì che ritornano e ogni volta producono quel tanto di accecamento che basta a produrre lesioni sempre più profonde nella coscienza, a calcificare e infine occludere i canali in cui scorrono le linfe vitali del pensiero e della cultura. Succede quasi sempre quando una generazione e in essa un intero ceto intellettuale non ha più gli strumenti per affrontare lo stress che i mutamenti impongono a ritmo incalzante e su più fronti, da quello politico e sociale fin giù a quello psicologico ed esistenziale. Anzi, non di rado proprio quest'ultimo, nel barcollante incedere e recedere della Storia, è lo scenario intimo e predestinato di conversioni spericolate e sfacciatissime mistificazioni: mascherate da brillante avanguardismo o da intrepida coerenza, le banalità più triviali e le più sorprendenti mascalzionate nutrono allora il cinismo collettivo e concimano l'indifferenza indispensabile per decretare, ancora e sempre, il "così va il mondo".

Gli esempi abbondano in ogni dove e il nostro paese è noto per essere in pole position, per queste faccende di massa e di demagogia, sin dal primo Novecento. Ma in materia di schemi mentali e di pensiero mummificato, per stare ai nostri anni basta pensare a quando il Cav. Caimano scese in campo e fece il suo trionfale ingresso a Palazzo Chigi: ci fu allora chi

scorse in ciò una eccellente occasione per la Sinistra, disvelandosi finalmente la vera natura del Capitalismo – i padroni che governano direttamente la nazione – e pertanto accelerando il corso della Storia e con esso l'inevitabile resa dei conti, con ogni evidenza ormai alle porte. Non andò precisamente così, ma intanto la plateale «anomalia», con il corredo di proteste e indignazioni che attraversò il paese senza intaccare minimamente le solidissime fondamenta del cambiamento (i media, ovviamente, lo strumento decisivo), aveva stabilito il nuovo orizzonte del Progresso, i termini essenziali della mutazione in corso; ed è dentro a questo orizzonte che si mossero anche gli avversari del Cav., incautamente e non senza euforia liberista (il Muro era venuto giù da poco) aprendo le porte a tutto il peggio elaborato dalle teste pensanti dell'epoca gloriosa di Thatcher e Reagan (e poi Blair). La Democrazia si trasformava, certo, ma (spiegava la paternale) non cambiava nella sua struttura di base e, del resto, non è sempre stata piuttosto un ideale e una meta più che un esercizio attuale e di tutti? Lo strepito degli insigni costituzionalisti a poco a poco sarebbe sfumato in un rumore di fondo e persino quando fu Mario Monti, nominato ex abrupto Senatore a vita, a subentrare al Caimano sull'onda dello Spread, non mancò chi ebbe a salutare l'avvicendamento con un certo favore, dato che la conclamata appartenenza del nuovo Premier alle élites finanziarie europee e globali non poteva non provocare una presa di coscienza in coloro che da codeste non avevano subito che danni. Lo stesso dicasi – stavo per dimenticarlo – nella Nuova India per l'altro mirabolante accadimento o «anomalia» del millennio, l'avvento di Donald Trump alla Casa Bianca, che finalmente, secondo alcuni chiaroveggenti, avrebbe fatto piazza pulita delle lobbies dei progressisti fasulli e posto le premesse di una nuova Era, compiutamente postmoderna: figuriamoci, dunque, se un governo autoproclamatosi “del Cambiamento”, come quello insediatosi di recente in Italia dopo sbalorditivi sbarellamenti dell'asse istituzionale del Paese (tali da confondere anche i più lucidi e scafati commentatori), non

avrebbe trovato – sempre a sinistra, s'intende – qualcuno pronto a congratularsi per la nuova situazione (o «fase», meglio): per esempio, alcuni pensatori putiniani subito emersi en plein air dopo anni di esilio interno, o stalinisti di ritorno dotati di sano sciovinismo sovranista o ancora, e più mestamente, i rintronati coristi del “Tanto Peggio, Tanto Meglio” e infine, manco a dirlo, i disarmanti nuovisti che di soprassalto in soprassalto, con un fondo di disperazione tradotto nell'ebbrezza blandamente tossica del “Nonostante Tutto”, si son messi d'un tratto a impartire lezioni di realismo a giro per il web, con l'aria dei fools che dicono la verità agli ignari e ai potenti.

Lo schema funziona egregiamente e senza fallo e bisogna dire che assolve un duplice servizio: occulta ogni volta la continuità che sta dietro all'apparenza e nobilita le più efferate manovre reazionarie con il giusto disincanto. Ci saranno sempre crisi con relativo “sbocco” ed emergenze più o meno sistemiche e dirompenti, qualche anomalia nuova di zecca a cui reagire in bello stile pavloviano; e la sclerosi del pensiero potrà così estendersi e allargare ancora di più i varchi in cui immondi personaggi ed il più gretto egoismo alzeranno l'asticella, a furor di popolo, del patto inumano e incivile che amministra il mondo. Ma esistono anticorpi a questo genere di chiacchiera pervasiva ed insistente, ogni volta riproposta dai media? E dove trovare antidoti per il malsano processo virale, in perenne aggiornamento via “social”, nel cui kit è già previsto (come le risate registrate di una sit-com) il senso d'impotenza che afferra anche i più resistenti? No, certo non nell'ambito della cultura-intrattenimento e là dove si esplica la filiera della Opinione; ma capita a volte che l'industria culturale sia provvidenzialmente e inopinatamente tempestiva, gettando nel Mare Magnum del Mercato classici dimenticati, voci in controcanto. Forse c'è ancora chi, come ipotizzava Italo Calvino nelle Città invisibili, si sforza con ostinazione di «saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è

inferno, e farlo durare, e dargli spazio»: è appunto questo il caso di Irene Fantappiè, che per Marsilio ha curato in edizione bilingue In questa grande epoca di Karl Kraus, un saggio-conferenza scritto nel 1914 che si batteva splendidamente e a viso aperto contro lo scatenarsi della guerra e, soprattutto, contro la manipolazione operata dai media di allora sui sudditi dell'Impero, con la complicità di illustri protagonisti della scena culturale: da Gerard Hauptmann a Thomas Mann, come ricorda la curatrice nell'ampio e puntuale saggio introduttivo fino a Hugo von Hofmannstahl, Rainer Maria Rilke, Robert Musil (p. 11). Quella operata da Kraus è una decostruzione del linguaggio mediatico che però non si esaurisce nella denuncia di questa o quella menzogna, bensì non esita a indicare i meccanismi con cui la stampa condiziona il piano della politica e determina il clima propizio all'entrata in guerra, essendo il catastrofico evento costruito con un lavoro svolto lungo i decenni, fomentando i «conflitti di nazionalità» e presentando «la condotta degli abitanti delle altre nazioni come quella di “un gruppo di pantere e lupi evasi da un giardino zoologico su cui si fosse abbattuto un incidente ferroviario”» (p. 23): «giorno dopo giorno», scrive Kraus, «insegnano la paura ai popoli finché essi, ben a ragione, non la sentono davvero» (ibidem). La stampa, quindi, non solo «profana parola e fatto», ma «incoraggia i fatti con le parole» (p. 14).

Ne sappiamo qualcosa. Rileggere il «grande accusatore» è perciò necessario, anzi urgente, perché cogliendo lo spirito della Grande Epoca («großen Zeit») Karl Kraus ha annunciato, dalla soglia inaugurale dei massacri del Novecento, la nostra. Ha saputo farlo, tenendo a portata di mano Shakespeare e la Bibbia, sapendo che «a essere rivelatore non è l'evento bensì l'anestesia che lo rende possibile e lo sorregge» (p. 81); e da questa scuola solitaria d'intelligenza critica è ancora possibile attingere quanto serve a non farsi sospingere ogni giorno di più verso un destino abietto.

(tratto da: *L'ospite ingrato*, Rivista online del Centro Interdipartimentale di ricerca Franco Fortini)

Il destino dell'intellettuale /4. Il Sessantotto e la cultura di massa di Rino Genovese

Sarebbe possibile rilanciare oggi la funzione dell'intellettuale, anche in senso politico, sulla base dell'umanesimo, intendendo con esso la custodia vivente di una tradizione (per secoli simboleggiata dallo studio del greco e del latino e, più in generale, dalla ricerca filologica e storiografica), così come la sua proiezione in un'immagine universalistico-illuministica, punta di diamante di un Occidente messaggero di civiltà sull'intero pianeta? Questo modo enfatico, in certi casi addirittura colonialista, di presentare la "missione del dotto" è morto o no? E se lo è, se l'umanesimo fosse finito da tempo, magari già con la divisione tra le "due culture", che ne sarebbe dell'intellettuale sempre chino sulle sorti del mondo e di se stesso[1]? Inoltre – questione più decisiva ancora –, si potrebbe considerare una politica *intellettualmente* connotata, cioè non pura e semplice amministrazione dell'esistente, come *umanistica*, una politica di rispetto dei diritti umani ovunque, nulla di più e nulla di meno?

Nell'avviarmi a cercare una risposta a queste domande, mi viene da soffermarmi sul libro del giovane amico Antonio

Tricomi, *La Repubblica delle Lettere*[2] (così, con due maiuscole), che, pur essendo limitato all'Italia e a una ricognizione della letteratura italiana contemporanea (in cui ha avuto la cortesia d'inserirmi, ma ciò è secondario), è un buon biglietto d'ingresso alla questione. Il nesso inscindibile tra l'essere umanisti e l'essere intellettuali in questo lavoro appare scontato. È il presupposto di ogni ulteriore presa di posizione: a cominciare da quella intorno alla condizione di "orfanezza" come la chiama l'autore, e che consiste nel ritrovarsi, trentenni, con una tradizione letteraria e civile alle spalle ormai in pezzi. Che cosa farne, dei cocci? Ridurli «ad ancora più piccoli frantumi?» (e sarebbe il caso, aggiungo io, di una critica fissata al particolare), oppure «incollarli l'uno all'altro pur sapendo che la riparazione, comunque illusionistica, reggerà lo spazio di un istante?»[3] (ed è piuttosto la soluzione di un'estetizzazione *midcult*). I prodotti dell' "alta cultura" – ci suggerisce Tricomi – si danno ormai solo come scorie: a noi resta il compito di testimoniare la loro caduta e di rivisitare, da critici, i loro frammenti.

Ciò che colpisce è la sintonia di fondo tra le idee del giovane Tricomi e quelle di uno come Asor Rosa[4], quarant'anni e passa più di lui. Certo, il secondo ha dietro di sé un passato operaista tinto di nichilismo, e forse neppure da anziano sottoscriverebbe a cuor leggero la disarmata professione di umanesimo che emana dalle pagine del primo (Tricomi, del resto, influenzato da Gramsci e dalla sua lettura della storia italiana, operaista non avrebbe potuto esserlo, pur prescindendo dalla differenza di età), nondimeno il punto di accordo tra i due è vistoso: non esiste più, è stata cancellata, soprattutto in Italia, la funzione civile e pubblica dell'intellettuale o dello *scrittore intellettuale*, come Tricomi lo definisce facendo sua un'espressione rafforzante di Romano Luperini. Oggi, ben più che ai tempi di Liala, sembra si possa scrivere senza capire un'acca del mondo in cui si vive, solo per gioco o per cercare di far soldi con

la cosiddetta letteratura. Le cause del disastro sono pressoché le stesse per Asor Rosa e Tricomi. Il primo parla di un "intellettuale collettivo", la televisione, che avrebbe scalzato la funzione svolta dagli intellettuali un tempo[5]; il secondo evoca la "società dello spettacolo", quella della mercificazione dispiegata secondo Guy Debord, che avrebbe distrutto la possibilità stessa di una critica della cultura.

In Tricomi, tuttavia, c'è in più l'accusa neanche tanto velata al Sessantotto (su questo punto opera lo scarto generazionale rispetto ad Asor Rosa) di avere preparato il terreno, sia pure involontariamente, alla successiva eclissi dei valori e, per quanto riguarda l'Italia, anche al berlusconismo televisivo, prima, e a quello politico dopo. La cattiva modernizzazione degli anni sessanta e settanta avrebbe fatto da prologo alla successiva catastrofe culturale italiana. Due i punti di riferimento per tale giudizio: da una parte, certo, l'influsso del Pasolini critico del movimento studentesco; dall'altra, la sostanziale continuità che Tricomi vede tra il Sessantotto e il Settantasette, con il passaggio attraverso gli "anni di piombo", quando parla di un unico "Movimento" con la maiuscola (e qui agisce su Tricomi piuttosto l'opinione di Nanni Balestrini). A uno sguardo maggiormente differenziante, però, la stagione '68-'69, quella delle lotte operaie e studentesche, appare qualcosa di molto più circoscritto e diverso dai tempi che seguirono, fatti d'interminabili controversie tra gruppi politici tutti più o meno dogmatici, di una completa perdita d'influenza del Pci sui movimenti, di una nuova leva militante, che in parte entrò nelle organizzazioni terroristiche e in parte diede vita alla radicalizzazione priva di sbocchi del '77. Cosicché, senza timore d'irritarlo, mi sentirei di definire Tricomi, per il modo in cui legge la storia italiana recente, un *conservatore di sinistra*, riecheggiando la sua definizione di Pasolini come un "reazionario di sinistra".

In realtà il Sessantotto fu l'ultimo momento in cui

un'intellettualità *progressista* (adopero a bella posta questo aggettivo generico e secondo molti ormai inutilizzabile), in maggioranza giovane, prese la parola collettivamente. E lo fece a Est come a Ovest rompendo gli steccati in modo *indisciplinato*: ciò che a qualcuno alla ricerca di nuove regole, come Tricomi, non va giù. Arriverei a sostenere che Pasolini, nonostante il suo sadomasochismo mediatico, vi rientra a pieno titolo. Nessuna delle sue provocazioni – dalle prese di posizioni a favore del “passato” e delle culture “altre”, allo scandalo dei primi nudi maschili al cinema, fino a quelle più inattuali come la contrarietà a una legge sull'aborto – può essere compresa senza il Sessantotto, che evidentemente poteva prevedere il suo stesso rovesciamento anticonformistico. Perciò, sebbene il manifesto cinematografico sessantottesco italiano sia stato firmato piuttosto da Marco Ferreri con *Dillinger è morto*, e la sua rabbiosa anticipazione da Marco Bellocchio con *I pugni in tasca*, è piuttosto nell'attività di Pasolini che va ricercato il significato di quella *indisciplina*: che consisté in una fame di spostamento dei punti di vista rispetto a una visione delle cose bloccata, e rispetto a una politica internazionale chiusa nella divisione del mondo in zone d'influenza.

Non si può allora sostenere, come pensano taluni, che il Sessantotto fu l'ultimo trionfo dell'ideologia (intendendo con il termine una fusione di passione e intelletto): perché fu invece un momento di *modificazione ideologica*, sia pure mediante l'intervento di miti che alla lunga, o anche a breve, si rivelarono illusori come tutti i miti. L'esaltazione del “terzo mondo”, delle sue possibilità liberatorie (in cui era compresa la rivoluzione culturale cinese, per quello che allora se ne sapeva o se ne voleva sapere), della resistenza vietnamita all'aggressione statunitense, la stessa mitologia operaistica, o la lotta contro le istituzioni compresa quella psichiatrica, sono da vedere come altrettante *mosse* per un rinnovamento dell'ideologia della sinistra fuori dalla gabbia imposta dalla guerra fredda e dalla coesistenza tra le

superpotenze. Sono spostamenti del punto di vista che solo a posteriori possiamo considerare limitati oppure sbagliati; a quei tempi, però, servirono a smuovere le acque.

Tra le acque che si smossero, ci furono quelle "classiche" dell'umanesimo, che peraltro anche in precedenza difficilmente si sarebbe potuto considerare come un unico blocco di valori compatto. Persino nella versione socialista, quella certo più vicina allo spirito del Sessantotto (che tra l'altro fu l'anno della "primavera di Praga" e della sua repressione), l'umanesimo aveva conosciuto la corruzione stalinista. Come ha detto una volta Michel Foucault, che da giovane era stato iscritto al Pcf, «Stalin era umanista». Ciò non poteva che indurre il sospetto intorno all'umanesimo. Per questo il pensiero del Sessantotto (ammesso che se ne possa parlare in termini univoci), rompendo con il passato, fu implicitamente o esplicitamente critico dell'umanesimo. E appare oggi del tutto coerente che il giovane Tricomi, che si riallaccia alla sua tradizione, metta in un solo fascio la sua caduta e il Sessantotto, chiamando di volta in volta a testimoni, o collocandoli sul banco degli accusati, gli autori di cui discorre.

Sebbene con l'imputare al Sessantotto gli anni sciamannati che ne seguirono, Tricomi faccia un po' come quelli che considerano Marx il primo responsabile degli orrori del cosiddetto socialismo reale, il suo libro, tuttavia, ci parla di un aspetto decisivo della questione: perché l'umanesimo si dà ancora nel Novecento solo per essere distrutto, senza che una sinistra intellettuale, nel frattempo delusa e dispersa, sia riuscita a elaborare un pensiero di ricambio al di là di un antiumanesimo teorico reattivo quanto di breve durata. Così il secolo è tramontato, un altro se n'è aperto, senza che quel sentimento della fine che aveva accompagnato l'avventura intellettuale novecentesca sia riuscito a finire.

[1] Cfr., da ultimo, J. Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, trad. it., Roma, Laterza, 2011, p. 8:

«[...] non dovrei sottacere l'occupazione favorita degli intellettuali: essi indulgono sin troppo nel comune lamento di rito sul tramonto dell'intellettuale. Confesso di non andarne del tutto esente neppure io».

[2] A. Tricomi, *La Repubblica delle Lettere. Generazioni, scrittori, società nell'Italia contemporanea*, Macerata, Quodlibet, 2010.

[3] Per le citazioni, *ivi*, p. 8. [4] Si veda la "puntata" precedente di questo lavoro.

[5] Cfr. la già menzionata intervista sugli intellettuali: A. Asor Rosa, *Il grande silenzio*, cit., pp. 95 sgg. È appena il caso di segnalare che "intellettuale collettivo" è l'espressione con cui Gramsci designava il partito comunista: prendere in considerazione la televisione in questi termini, significa attribuirle una funzione politica di organizzazione del consenso.

(pubblicato sul sito: www.leparoleele cose.it)

Il buon giorno si vede dal mattino. Tempi bui per la scuola italiana di Giovanna Lo Presti

In questa puntata di vivalascuola Giovanna Lo Presti fa un bilancio dell'anno scolastico 2018-2019 che è anche un bilancio della politica scolastica del governo in carica.

Sulla quale poche sono state finora le valutazioni, per due motivi. 1. Questo governo è stato quanto mai piatto e grigio, e la scuola è stata poco presente nelle sue preoccupazioni. Per fortuna: perché, ormai lo sappiamo, di questi tempi e con questi politici, a ogni nuova riforma, è un nuovo danno. Tanto che, quando un ministro ha annunciato di voler procedere a una riforma della scuola, si è sollevato un coro di [“No, per carità!”](#). 2. Ma questo è stato un anno scolastico grigio e piatto anche per gli insegnanti, fatta salva la doverosa fiammata di solidarietà alla [prof.ssa Dell’Aria](#). Ci sono insegnanti, protagonisti delle lotte contro le ultime riforme della scuola, da Moratti a Renzi, che hanno taciuto perché si aspettavano un “cambiamento” da un governo composto anche dal Movimento 5 Stelle. A loro in particolare dedichiamo questo bilancio, ricordando quanto si già è detto per i governi PD: quando è in gioco il futuro del Paese è salutare non fare sconti a nessuno.

Il buon giorno si vede dal mattino. Tempi bui per la scuola italiana di Giovanna Lo Presti

Premessa n. 1: il valore educativo dell’esempio

Un altro anno scolastico si è concluso, come altrui volle. Parto, per questa mia riflessione, da un frammento di realtà, da un “inciampo” che mi ha bloccato proprio mentre stavo raccogliendo i documenti per questo articolo. Alle mie spalle la televisione accesa vomitava immagini e suoni; mi ha colpito una voce femminile sguaiata e concitata. Mi volto e vedo Nunzia De Girolamo, in versione posttribolare-soft, che urla qualcosa che ha a che fare con la difesa dei gay e la libertà di espressione sul web. La trasmissione, una delle più popolari di RAI Uno – e paghiamo pure il canone! – era quella in cui personaggi “famosi” partecipano ad una gara di ballo. La De Girolamo contestava in quel momento un giudizio che le sembrava ingiustamente severo. Argomentando la sua tesi, concludeva dicendo: “Ho sposato un comunista!”. Così Nunzia si autoconfermava esponente di punta del libero pensiero, lei che

libera pensatrice ha dimostrato davvero di esserlo quando, nel 2011, affermò con sicurezza la lontra essere un uccello. La sua conoscenza ornitologica venne premiata (è il Paese della Meritocrazia!) e così, a 37 anni, divenne il più giovane ministro del governo Letta – le toccava di diritto, visto che viene da una famiglia di agricoltori, il Ministero delle Politiche Agricole. Dura poco, tra aprile e novembre del 2013: Nunzia viene travolta da uno scandalo al cui centro sta la registrazione di un incontro in cui ella, facendo pressione sui vertici dell'ASL di Benevento, riuniti a casa del padre, si lasciava andare a frasi come: *“Stronzi, qui a Benevento comando io”*. Alla De Girolamo mancò l'appoggio politico (*ipsa dixit!*) e si dimise, con la un'altra memorabile frase: *“Mi dimetto da Ministro. L'ho deciso per la mia dignità: è la cosa più importante che ho e la voglio salvaguardare a qualunque costo”*. A questo punto potremmo discutere su quale idea di dignità abbia la libera pensatrice Nunzia De Girolamo, visti i suoi *exploit* televisivi.

Non è difficile capire cosa abbia a che fare questo raccontino poco morale con la scuola ed i suoi problemi. Quando l'ignoranza, la mancanza di educazione, l'aggressività sono doti non ostative nell'accesso ad alte cariche dello Stato, **come si fa ad esortare bambini ed adolescenti alla fatica dell'autocontrollo, della buona educazione, dello studio?**

È stato l'anno dei cattivi esempi provenienti da alto loco. Come dimostra il caso De Girolamo, il fenomeno non è iniziato adesso, ma quest'anno è esploso. L'insipienza e l'arroganza di molti nostri politici inquinano l'aria del tempo ed intossicano i comportamenti dei più giovani. Salvini, che così volentieri usa un linguaggio volgare, non si è mai interrogato, evidentemente sul necessario rispetto della forma, almeno in sede pubblica. Quando dalla forma si passa ai contenuti, non possiamo che inorridire e non certo per conformismo né tanto meno per *“buonismo”*. Chi ha responsabilità collettive non dovrebbe mai sbracare come i

nostri politici fanno ormai per abitudine.

Premessa n. 2: il valore educativo delle biografie. A settembre 2018 l'Italia ha un nuovo ministro dell'Istruzione: Marco Bussetti.

I commentatori politici più attenti mettono in evidenza che al Ministero le decisioni di rilievo sono demandate ad altri. I nomi più rilevanti sono quelli di Giuseppe Chinè, capo di gabinetto di Bussetti, esperto burocrate, avvocato e consigliere di Stato, e di Giuseppe Valditara, capo dipartimento per la formazione superiore e la ricerca. Valditara, allora senatore berlusconiano, nel 2010 fu tra gli artefici della riforma universitaria varata dall'allora ministro Mariastella Gelmini. Adesso si appresta a perfezionare, in senso ultraliberista, quella stessa riforma. Della scuola, nell'organigramma ministeriale, si occupa un uomo di tutto rispetto: il senatore Mario Pittoni, un uomo della Lega, che ha prodotto un progetto di riforma che ci dovrebbe far uscire dalla "Buona scuola". Ha soltanto la terza media, ha scritto, di suo pugno, a stampatello e con grafia incerta, un *curriculum* ancora visibile sul [sito del Comune di Udine](#): quel *curriculum* era al centro di un ampio [articolo dell'Espresso](#) che ha fatto arrabbiare Pittoni e che gli strappato la patetica dichiarazione per cui, avendo madre e fratello insegnanti, è "praticamente cresciuto a pane e scuola". Sul *curriculum*, comunque, leggiamo (male, visti i caratteri a zampa di gallina) che, in primo luogo, Pittoni, "giornalista pubblicitario ha curato l'ufficio stampa del campione del mondo di Enduro e pluricampione della Parigi-Dakar Edi Orioli..."; da lì a diventare presidente della Commissione Istruzione Pubblica al Senato è tutt'uno. D'altra parte un suo programma per il rinnovamento della scuola italiana Pittoni ce l'ha. Lo ha reso pubblico, il 14 marzo scorso, Matteo Salvini in una conferenza a Strasburgo. Punti qualificanti: unificazione del ciclo di studi di elementari e medie, "professore prevalente" che insegnerà le materie

principali, seguendo gli alunni per tutto il percorso, avvicinamento dei docenti al proprio territorio e concorsi su base regionale, via alla chiamata diretta e ripristino del *“valore educativo delle bocciature”*. Sarà tutta un'altra scuola!

Premessa n. 3: leggiamo i programmi

Visto che oggi anche molti addetti ai lavori non hanno ancora capito quale sia la politica scolastica del *“governo del cambiamento”* riporto qui di seguito la parte dedicata alla scuola nel *Programma di Governo* (punto 22): tra parentesi, in corsivo, il mio commento.

La scuola italiana ha vissuto in questi anni momenti di grave difficoltà. *(Ce ne siamo accorti)*

Dopo le politiche dei tagli lineari e del risparmio, l'istruzione deve tornare al centro del nostro sistema Paese.

(Affermazione che non sembra confermata dalla Legge di stabilità, che certo non ha previsto stanziamenti adeguati).

La buona qualità dell'insegnamento, fin dai primi anni, rappresenta una condizione indispensabile per la corretta formazione dei nostri ragazzi. La nostra scuola dovrà essere in grado di fornire gli strumenti adeguati per affrontare il futuro con fiducia. Per far ciò occorre ripartire innanzitutto dai nostri docenti.

(La solfa sui docenti è tipica di tutti i programmi di governo degli ultimi decenni. L'unico che ebbe la memorabile faccia tosta di dire chiaro e tondo che i docenti non richiedono di essere pagati di più, ma chiedono più rispetto – quasi le due cose, in questa nostra società, non andassero di pari passo – era stato Matteo Renzi (1)).

In questi anni le riforme che hanno coinvolto il mondo della scuola si sono mostrate insufficienti e spesso inadeguate, come la c.d. *“Buona Scuola”*, ed è per questo che intendiamo superarle con urgenza per consentire un necessario cambio di rotta, intervenendo sul fenomeno delle cd. *“classi pollaio”*, dell'edilizia scolastica, delle graduatorie e titoli per

l'insegnamento. Particolare attenzione dovrà essere posta alla questione dei diplomati magistrali e, in generale, al problema del precariato nella scuola dell'infanzia e nella primaria.

(Questa parte era nel programma sulla scuola dei Cinque Stelle ed ha trovato sinora una parziale realizzazione rispetto ad alcuni aspetti del precariato mentre sul fronte dell'edilizia scolastica tutto sembra fermo).

Una delle componenti essenziali per il corretto funzionamento del sistema di istruzione è rappresentata dal personale scolastico. L'eccessiva precarizzazione e la continua frustrazione delle aspettative dei nostri insegnanti rappresentano punti fondamentali da affrontare per un reale rilancio della nostra scuola. Sarà necessario assicurare, pertanto, anche attraverso una fase transitoria, una revisione del sistema di reclutamento dei docenti, per garantire da un lato il superamento delle criticità che in questi anni hanno condotto ad un cronico precariato e dall'altro un efficace sistema di formazione.

(Anche qui qualcosa s'è mosso; proprio a ridosso delle elezioni il Ministro ha annunciato su Facebook il suo assenso "a misure uniche e straordinarie per la stabilizzazione del precariato storico e "a percorsi abilitanti aperti a tutti coloro che hanno acquisito adeguata esperienza, con selezione in uscita come nel 2013." Non commentiamo il tempismo dell'annuncio)

Saranno introdotti nuovi strumenti che tengano conto del legame dei docenti con il loro territorio, affrontando all'origine il problema dei trasferimenti (ormai a livelli record), che non consentono un'adeguata continuità didattica. Un altro dei fallimenti della c.d. "Buona Scuola" è stato determinato dalla possibilità della "chiamata diretta" dei docenti da parte del dirigente scolastico. Intendiamo superare questo strumento tanto inutile quanto dannoso.

(Questo è stato uno dei primi atti del Ministro Bussetti, ma il Ddl che abolisce la "chiamata diretta" non è ancora concluso dopo otto mesi. Trattandosi di provvedimento popolare e a costo zero, è facile prevedere che, comunque, passerà. Per

ora ci pensano la legge di Bilancio (2) e il CCNI (3) a limitare l'effetto del pasticcio generato da ambiti e chiamata diretta)

Una scuola che funzioni realmente ha bisogno di strumenti efficaci che assicurino e garantiscano l'inclusione per tutti gli alunni, con maggiore attenzione a coloro che presentano disabilità più o meno gravi, ai quali va garantito lo stesso insegnante per l'intero ciclo. Una scuola inclusiva è, inoltre, una scuola in grado di limitare la dispersione scolastica che in alcune regioni raggiunge percentuali non più accettabili. A tutti gli studenti deve essere consentito l'accesso agli studi, nel rispetto del principio di uguaglianza di tutti i cittadini.

(E questa è la solita litania delle buone intenzioni).

La cultura rappresenta un mondo in continua evoluzione.

(Frases enigmatica e messa lì per darsi un tono; da Eraclito in avanti, πάντα ῥεῖ.)

È necessario che anche i nostri studenti rimangano sempre al passo con le evoluzioni culturali e scientifiche, per una formazione che rappresenti uno strumento essenziale ad affrontare con fiducia il domani. Per consentire tutto ciò garantiremo ai nostri docenti una formazione continua. Intendiamo garantire la presenza all'interno delle nostre scuole di docenti preparati ai processi educativi e formativi specifici, assicurando loro la possibilità di implementare adeguate competenze nella gestione degli alunni con disabilità e difficoltà di apprendimento.

(Probabilmente qui si parla, genericamente, di aggiornamento e formazione: impossibile il commento su queste affermazioni generiche).

La c.d. "Buona Scuola" ha ampliato in maniera considerevole le ore obbligatorie di alternanza scuola-lavoro. Tuttavia, quello che avrebbe dovuto rappresentare un efficace strumento di formazione dello studente si è presto trasformato in un sistema inefficace, con studenti impegnati in attività che nulla hanno a che fare con l'apprendimento. Uno strumento così delicato che non preveda alcun controllo né sulla qualità

delle attività svolte né sull'attitudine che queste hanno con il ciclo di studi dello studente, non può che considerarsi dannoso.

(Finisce così, di brutto, il punto sulla scuola del programma di governo. Anche sull'impopolare alternanza scuola-lavoro il Ministro è intervenuto in modo accorto: la riduzione delle ore di alternanza scuola-lavoro ha comportato un risparmio non del tutto insignificante, che è servito per finanziare l'elemento perequativo dello stipendio di docenti e ATA, che altrimenti avrebbero visto il loro stipendio diminuire con il 1° gennaio 2019.

Tra l'altro, la nuova denominazione dell'ASL, "percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento", dà un contentino a chi ritiene che il "lavoro" non abbia a che fare con la scuola. È possibile che il perbenismo linguistico del centro-sinistra cominci a contaminare il centro-destra?).

In conclusione, già dal programma di governo si capiva bene che la scuola non sarebbe stata tra le principali preoccupazioni dell'alleanza Lega-5Stelle.

Le realizzazioni. [Qualche novità a costo zero](#)

Il punto 22 del programma di governo non menziona modifiche all'esame di Maturità; in fondo cambiare in corso d'opera nella parte conclusiva di un percorso di studi non è mai auspicabile. A rigore, la conclusione ha bisogno di premesse che, nel momento finale, vengono a compimento. In ogni caso, la modifica dell'Esame di Stato è materia di uno dei decreti attuativi previsti dalla Legge 107. Non possiamo fare a meno di pensare che, con le modifiche apportate, Marco Bussetti conquistò un poco di popolarità a costo zero: ridurre l'alternanza scuola-lavoro ed eliminare la prova Invalsi dall'esame di Maturità, almeno per quest'anno, non è certo cosa mal vista dal corpo docente e dagli studenti. Far sparire dalla circolazione l'odiosa "terza prova", semplificare la "tipologia B" della prova di Italiano e cancellare la "tesina" sono innovazioni positive. La perfezione non esiste e perciò a

semplificazione corrisponde, da qualche altra parte, una nuova inutilissima complicazione: vedi la conduzione dell'orale a partire da un "materiale" contenuto in una busta, che il candidato, in omaggio alla trasparenza, dovrà scegliere tra tre. La busta può contenere

"testi (es. brani in poesia o in prosa, in lingua italiana o straniera) documenti (es. spunti tratti da giornali o riviste, foto di beni artistici e monumenti, riproduzioni di opere d'arte; ma anche grafici, tabelle con dati significativi...) esperienze e progetti (es.: spunti tratti dal documento del 15 maggio) problemi (es.: situazioni problematiche legate alla specificità dell'indirizzo, semplici casi pratici e professionali)".

Ma non deve MAI contenere domande o riferimenti espliciti ad una disciplina. Non sarà un compito da poco imbustare materiali adeguati per un'intera classe; anche in questo caso la buona intenzione (garantire un colloquio pluridisciplinare) temiamo che dovrà fare i conti con studenti perplessi e poco capaci a destreggiarsi tra una materia e l'altra a partire da un "documento".

Queste, in sintesi, le poche "novità" per la scuola nel programma del "governo del cambiamento". Si può notare che nel programma non si parla di regionalizzazione dell'istruzione, tema che sta nelle corde del partito di Salvini. Appare evidente che **ogni forma di "regionalizzazione" non può che portare un ulteriore vulnus alla scuola della Repubblica**, la quale dovrebbe essere fattore di potente unificazione del Paese. Se essa non lo è, il motivo è semplice: lo Stato non ha mai dato, con criterio, di più a chi aveva di meno. L'autonomia scolastica ha dimostrato che il rischio di incentivare le scuole meno problematiche e, parallelamente, di deprimere quelle che hanno più difficoltà, esiste ed è reale. Figuriamoci cosa potrebbe accadere se venissero accolte le proposte di "autonomia differenziata" avanzate da Emilia Romagna, Lombardia e Veneto – non a caso le regioni più ricche

d'Italia. L'[appello proposto dai sindacati confederali](#) contro la "regionalizzazione" è una prima e blanda forma di protesta. Se il progetto andrà avanti sarà necessario agire in forme decise e radicali contro il tentativo di spaccare il Paese e di accentuare l'atavico divario tra Nord e Sud.

Ma veniamo ora ai veri, costanti problemi della scuola italiana e vediamo come sono stati affrontati quest'anno.

I problemi veri. Retribuzioni da povertà assoluta

Sul sito ISTAT, alla voce "*Calcolo della soglia di povertà assoluta*" troviamo che una famiglia formata da due genitori ed un bambino tra i 4 e i 10 anni è assolutamente povera se sostiene una spesa mensile per consumi pari o inferiore a 1.390,91. Tale dato si riferisce all'anno 2017. La prima fascia stipendiale di un docente di scuola secondaria è di 1.350 euro; un docente di scuola primaria guadagna 1.262 euro. Entrambi quindi, **se hanno un coniuge a carico ed un figlio piccolo si trovano nella fascia di povertà assoluta**. Non credo servano commenti, ma serve ricordare che la nostra *Costituzione*, sempre citata e raramente rispettata, stabilisce all'art. 36 che "*il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*".

Il confronto tra le retribuzioni dei docenti italiani e quello dei colleghi di altri Paesi europei vede il nostro Paese come fanalino di coda in tutti i sensi. Gli ultimi dati OCSE evidenziano che una parte della differenza è dovuta alla lentissima progressione di carriera per i docenti italiani, che arrivano alla retribuzione massima alle soglie della pensione. Lo stipendio annuale di un docente italiano di scuola superiore, all'inizio carriera, è inferiore di 7.231 euro rispetto a quello di un docente spagnolo; a fine carriera la differenza è di 6.417 euro; rispetto ad un tedesco, in situazione analoga, l'italiano guadagna -28.227 euro

(-113,66%) ad inizio carriera e - 37.877 euro (-97,37%) a fine carriera. Le cose peggiorano se si guarda al potere d'acquisto degli stipendi: nel caso di un docente delle scuole superiori a fine carriera si va da una differenza di -5.889 dollari (-12,24%) rispetto allo stipendio dei francesi, a -13.422 dollari (-27,89%) nei confronti degli spagnoli, a -36.348 dollari (-75,53%) degli olandesi, per culminare a -44.265 dollari (-91,99%) rispetto ai tedeschi.

Non penso che le cose cambieranno, almeno sino a quando una categoria importante socialmente, imponente numericamente, oggettivamente fondamentale per un Paese civile non si farà carico di rivendicare un migliore trattamento economico e, magari, avrà l'orgoglio di fare da traino ad una giusta rivendicazione che tocchi tutti i lavoratori dipendenti di questo Paese governato da ipocriti che ben capiscono qual è il problema ma si guardano dal tentarne una soluzione. All'ipocrisia di chi ci governa aggiungo quella, analoga ma ancor più colpevole, dei sindacati *"maggiormente rappresentativi"* che recentemente hanno fatto saltare un sacrosanto sciopero firmando un'intesa con la quale il governo si è impegnato *"a stanziare risorse per il triennio 2019-21 per recuperare la perdita del potere d'acquisto degli stipendi dell'intero comparto. Entro il triennio di vigenza contrattuale saranno inoltre reperite ulteriori risorse destinate al personale della scuola per allineare gradualmente gli stipendi alla media di quelli degli altri Paesi europei"*. La sottolineatura, ironica, è mia.

I problemi veri. La violenza verso i docenti

Come mai **gli insegnanti vengono svillaneggiati, malmenati, insultati** abbastanza spesso da studenti e genitori? Una risposta parziale ma convincente è che sulla classe docente grava un forte discredito, che il loro lavoro non viene considerato come un lavoro da rispettare. La rivista *Tuttoscuola* ha attivato un contatore che ha raccolto, durante l'intero anno scolastico 2017-2018, i [casi di aggressione ai](#)

docenti. *“Non sono poche e tendono ad aumentare – spiega la rivista –. E per ogni aggressione di cui si ha conoscenza certa, si stima che ve ne siano almeno altre tre non rese pubbliche. Per non parlare delle violenze verbali, ancora più diffuse come ci confermano diversi dirigenti scolastici”*. Dal settembre 2017, si contano 33 violenze fisiche accertate e 81 violenze fisiche stimate. **Una media di quattro episodi a settimana.**

E non si contano nemmeno le aggressioni e gli insulti dei genitori nei confronti degli insegnanti, a difesa dei comportamenti dei figli. Le scuole italiane sono diventate un *ring* – e non soltanto metaforicamente. Che cosa sta accadendo? Una prima risposta la può fornire il [Global teacher status index](#) (gts) 2018, un'indagine statistica che mette in rilievo come **l'Italia si collochi al trentatreesimo posto su 35 Paesi coinvolti dall'indagine statistica per quanto riguarda il rispetto degli insegnanti:**

“There is a clear and subtle relationship between respect for the teaching occupation and the pay perceptions people have in ranking occupations. These two rankings are clearly correlated and very occupation specific – that is, people tend to assign higher assumed pay to those professions which they consider high status. However, peoples' perceptions are influenced by their: age, gender, religion, education and whether they are a parent or not. Teaching does not figure particularly highly on either respect or pay perception rankings compared to other graduate occupations. Within the teaching profession, Headteachers are ranked more highly than Secondary school teachers who are, in turn, ranked more highly than Primary school teachers” (4).

Insomma, **un lavoro pagato poco non riscuote rispetto sociale;** in una società di mercato come la nostra tale ragionamento non fa una piega. Quando la figura dell'insegnante è vilipesa socialmente (per molti esterni alla scuola gli insegnanti restano quelli del lavoro per mezza giornata e dei tre mesi di

ferie estive) e lo è da molto tempo, quando il patto solidale (e non è detto che fosse del tutto benefico) tra scuola e famiglia si è infranto da decenni, quando l'educazione reale la fanno le nuove tecnologie ed i social media, queste sono le conseguenze.

Le false soluzioni. Sorvegliare...

Aggiungiamo, ai fatti di violenze sopra accennati, le molte inchieste apertesesi su insegnanti – soprattutto di scuola materna accusate di maltrattamenti nei confronti dei loro piccoli alunni. Il dottor Lodolo D'Oria, esperto in *burn out* dei docenti, ha più volte sottolineato come numerosi di questi casi si risolvano nell'assoluzione delle indagate (che nel frattempo, però, hanno subito l'onta mediatica ed affrontato stressanti processi). Secondo Lodolo D'Oria le moltissime ore di videoregistrazioni vengono usate in modo strumentale per estrapolare frammenti che, fuori contesto, risultano snaturati. Egli afferma che *“l'incolumità dell'utenza non passa attraverso le telecamere ma dalla tutela della salute dei docenti”* e che *“nell'80% dei casi, le inidoneità all'insegnamento certificate dalle commissioni mediche hanno una diagnosi psichiatrica”*. Sono ben cinque volte più frequenti di disturbi professionali quali la disfonia o la laringite cronica.

Per Salvini e per quelli che plaudono alla sua idea di *“sicurezza”* è qualcosa di troppo sottile comprendere che è paradossale diffidare di coloro a cui si consegnano i propri figli e che, peraltro, svolge la propria opera non nel chiuso di un'abitazione privata ma in una struttura pubblica, in relazione continua con altri individui.

I fatti ci dicono che il luogo più insicuro, in Italia, è costituito dalle mura domestiche. Come nei migliori film del terrore, ciò che è familiare e conosciuto nasconde le peggiori mostruosità. Non mi risulta di bambini picchiati a sangue, o addirittura uccisi a botte in asili o in scuole materne –

purtroppo le cronache ci parlano con allarmante frequenza di [maltrattamenti di minori da parte dei propri famigliari](#).

Eppure, nonostante il buon senso dica che la videosorveglianza non garantirà una serena vita scolastica, le commissioni Lavori pubblici e Ambiente del Senato hanno approvato l'emendamento bipartisan al decreto "sblocca cantieri", firmato da senatori di Lega, M5S, Pd e Forza Italia che obbliga ad installare telecamere in tutte le aule delle scuole dell'infanzia e in tutte le strutture di assistenza e cura di anziani e disabili. La dotazione finanziaria prevista è di 5 milioni per il 2019 e 15 milioni per ciascuno degli anni dal 2020 al 2024; tali somme serviranno ai Comuni per installare in ogni aula di ogni scuola per l'infanzia sistemi di videosorveglianza e apparecchiature finalizzate alla conservazione delle immagini. L'emendamento, sottolineiamo, è bipartisan – giusto per dire che non è soltanto della destra leghista che dobbiamo lamentarci.

La videosorveglianza come panacea ai molti mali che sottendono la sofferenza educativa si rivelerà presto per quel che è: un'illusione malefica che avrà, come unico risultato certo, quello di infliggere un altro colpo all'autorevolezza del docente, costretto a lavorare in un'aula videosorvegliata.

Le false soluzioni. ... e punire

In questo resoconto di fine anno non possiamo dimenticare la crescita esponenziale, negli ultimi anni, del contenzioso disciplinare. L'ultimo caso clamoroso, quello della professoressa Dell'Aria sospesa per quindici giorni perché avrebbe colpevolmente ommesso di sorvegliare e "correggere" un elaborato dei suoi allievi, si è risolto con l' "assoluzione" **al momento solo verbale** della docente. Siamo rinfrancati: aiutare i nostri allievi a comprendere il mondo, guidarli verso la conoscenza non costituisce reato. Almeno per ora.

Accosto il caso Dell'Aria ad un altro caso, in apparenza senza

alcun punto di contatto: quello della maestra Lavinia Cassaro, prima sospesa e poi licenziata per aver tenuto, nel corso di una manifestazione contro un comizio di Casa Pound, un comportamento poco consono a quello che dovrebbe essere auspicabile per un insegnante.

Due figure di insegnanti più diverse non si potrebbero dare: le immagini di Rosa Maria Dell'Aria ci presentano una signora curata, dai capelli grigi, che parla pacatamente – nonostante tutto – nella cornice di una casa borghese, in cui si intravede una libreria con tanti libri (spettacolo sempre più raro nelle case italiane). Lavinia Cassaro è stata invece immortalata dalle telecamere voraci di operatori in cerca di facili scoop mentre gridava la sua rabbia contro la Polizia, contro Casa Pound, contro un mondo che tutela la libertà dei neofascisti e spara con gli idranti su chi protesta contro di essi. La giovane donna era, in modo evidente, fuori di sé – indignata, scossa per la carica con idranti che si era appena conclusa, incapace di cogliere l'inopportunità di rivolgere la parola a certe iene di giornalisti che le facevano dire che sì, lei era un'insegnante.

L'opinione pubblica ha risposto ai due casi in modo diverso: alla solidarietà totale nei confronti di Rosa Maria (la merita, eccome) ha fatto riscontro un fastidio indifferente nei confronti di Lavinia, anche quando questa ha subito il licenziamento, pena davvero spropositata per quello che ha fatto. Non mi meraviglia che Rosa Maria abbia riscosso una vastissima solidarietà e che Lavinia, in sostanza sia stata lasciata quasi sola. Indignarsi per Rosa Maria è immediato per ogni persona di buon senso: è un'insegnante intelligente, che fa lavorare i suoi studenti sul Giorno della Memoria a partire da una bella e profonda citazione di Emily Dickinson, che li sollecita a studiare quel che è successo ieri per comprendere cosa stia accadendo oggi. È naturale che per lei si mobilitino persino quelli che Massimo Gramellini, chiedendole scusa a nome di questo sbilenco Paese, ha felicemente definito "i

*retori dell'Ufficio Indignazione Permanente Effettiva". È altrettanto naturale che gli eccessi di Lavinia, ripresi e mandati in onda con sadica voluttà non abbiano riscosso alcuna simpatia; ma sarebbero bastati cineoperatori dotati di minima compassione per capire che non bisognava infierire su una persona alterata da eventi recenti e traumatici. Il resto, per Lavinia, l'ha fatto la società dello spettacolo: l'allora primo ministro Matteo Renzi invocava in diretta televisiva, dalla tribuna di *Matrix*, il licenziamento di Lavinia: "Che schifo, una professoressa che augura la morte ai poliziotti andrebbe licenziata su due piedi". Gli faceva eco, senza perder tempo, la ministra Fedeli (ella stessa licenziabile in tronco se, invece di essere una "ministra" fosse stata un'insegnante, visto che aveva dichiarato il possesso di un titolo di studio inesistente). L'unica voce autorevole levatasi, accanto a quella del sindacato CUB, per la difesa di Lavinia, fu quella dei *Giuristi democratici*, che ricordavano che "il lavoratore non vende più se stesso ma solo le attività indicate nel contratto e nell'orario di lavoro, restando irrilevante la sua vita extra-lavorativa".*

Mi chiedo: che giustizia è quella che infierisce sui deboli, che punisce in modo non proporzionale alla colpa, che crea "vite di scarto", mettendo in gravi difficoltà persone che andrebbero aiutate più che sanzionate? Mi pare evidente che la deriva autoritaria si nutra di punizioni esemplari verso i sottoposti e di grande lassismo nei confronti di chi detiene un qualche potere. Lavinia ha pagato caro per la sentenza di Renzi, nonostante nessuno dei suoi comportamenti avesse a che fare con il lavoro. È andata meglio a Rosa Maria, ma anche per lei si era levata una voce inflessibile, quella del sottosegretario ai beni culturali Lucia Bergonzoni. Rispondendo celermente al *tweet* in cui un ben conosciuto estremista di destra stigmatizzava l'agire dell'insegnante palermitana, la Bergonzoni scriveva:

"Auspico non sia vero... ma temo sia una speranza mal riportata!

Se è accaduto realmente, andrebbe cacciato con ignominia un prof del genere...e interdetto a vita dall'insegnamento. Già avvisato chi di dovere!".

Il *tweet* di Bergonzoni, oltre ad allarmarci sulle sorti del nostro patrimonio culturale, ci parla della sciatteria linguistica della nostra classe politica ("*speranza mal riportata*" per "*speranza mal riposta*": **chi parla male spesso pensa peggio**), del disprezzo verso gli insegnanti, della mancanza di senso comune, dell'assenza di rispetto verso opinioni lontane dalle proprie ma lecite. Ci parla di fanatismo – e **il fanatismo al potere non ha mai dato buoni risultati**. Il tracotante "*Già avvisato chi di dovere*", se corrisponde a verità, è un'autodenuncia: sappiamo chi ha acceso la miccia della sospensione per la professoressa Dell'Aria. Una volta tanto sono d'accordo con Galli della Loggia che, in una recente trasmissione televisiva disse ad una Borgonzoni animata dal furore anti-immigrati: "*La società funziona in una maniera implacabile. Se lei non avesse uno status legale e non avesse da mangiare, anche lei diventerebbe una delinquente*". Aggiungo: purtroppo questa società funziona in maniera implacabile. Quella per cui ogni educatore lavora dovrebbe essere invece una società migliore: più giusta, più eguale e innervata da uno dei sentimenti più alti, che è quello della solidarietà tra esseri umani. Salvini ricordi che contribuire ad "*intensificare il clima di ostilità e xenofobia nei confronti dei migranti*" (sono parole dell'Alto Commissariato per le Nazioni Unite rivolte al governo italiano) non è una buona azione volta alla sicurezza (ma quale?) degli indigeni. Il seme del razzismo non ha bisogno di trasformarsi in pianta per essere deleterio.

Politici incapaci e sindacati conformisti

In tutto il gran parlare di "libertà di insegnamento" che si è fatto a proposito del "caso Dell'Aria" noto che, tra i molti interventi, nessuno ha ancora messo il dito nella piaga. Ancorché la sequenza contrattuale che riguarda il codice

disciplinare dei docenti non sia conclusa, il rinnovo contrattuale (quel rinnovo che dopo quasi dieci anni di blocco degli stipendi ha elargito ai pubblici dipendenti poche decine di euro) ha recepito il Dlgs 75/17, il cosiddetto "*decreto Madia*" di modifica del testo Unico sul pubblico impiego, cambiato, è naturale, *in peius*. Ad esempio, il dirigente scolastico che avvii un procedimento disciplinare non rispettoso della norma viene sanzionato, ma l'azione disciplinare sussiste e non decade; inoltre il dirigente scolastico (caso unico nel pubblico impiego) ha potere di sospensione dal servizio dei dipendenti sino a 10 giorni ed è, allo stesso tempo, parte che accusa e parte che giudica. Più imparzialità e coerenza di così! Il Titolo III del CCNL in vigore, dedicato alla Responsabilità disciplinare dà quindi ampi margini di manovra per interventi sanzionatori sui dipendenti, che in questo modo vengono maggiormente "*disciplinati*", grazie ad un contratto approvato da quei sindacati firmatari (CGIL, CISL, UIL, SNALS, GILDA) che pochi giorni fa erano in piazza a difendere libertà che essi stessi hanno eroso.

Nel contratto in vigore qualche intenzione *law and order* è enunciata in anteprima anche per i docenti. Per essi deve essere prevista la sanzione del licenziamento nelle seguenti ipotesi: a) atti, comportamenti o molestie a carattere sessuale, riguardanti studentesse o studenti affidati alla vigilanza del personale, anche ove non sussista la gravità o la reiterazione, dei comportamenti; b) dichiarazioni false e mendaci, che abbiano l'effetto di far conseguire un vantaggio nelle procedure di mobilità territoriale o professionale. Inoltre "*occorre prevedere una specifica sanzione nel seguente caso: a) condotte e comportamenti non coerenti, anche nell'uso dei canali sociali informatici, con le finalità della comunità educante, nei rapporti con gli studenti e le studentesse*". Queste le asserzioni sottoscritte dagli stessi sindacati che adesso strepitano per la "*punizione*" alla professoressa Dell'Aria.

Usiamo la logica e diamo alle parole il senso che hanno: se la "comunità educante" di una certa scuola fosse di spiriti salviniani e riflettesse nel PTOF questa sua inclinazione, a rigore ogni minoranza dissidente dovrebbe essere sanzionata. E poi, sempre se le parole hanno un senso, una molestia a sfondo sessuale né grave né reiterata (mi manca la fantasia per comprendere a quale atto concreto possa corrispondere) può portare al licenziamento! Insomma, c'è molta confusione ed ipocrisia sotto il cielo.

I dirigenti scolastici, quindi, si occupano con solerzia di comminare sanzioni: tanto sono insieme giudici ed accusatori e contestare quanto da loro stabilito significa far ricorso al giudice del lavoro, cosa né semplice né priva di oneri. Tutti i lavoratori della scuola stanno subendo il discredito che politici della fatta di Brunetta e di Madia hanno gettato su di loro, facendoli passare agli occhi dell'opinione pubblica come una banda di un milione di "furbetti" mangia-pane-a-ufo. Nel 2008, sempre all'avanguardia, il ministro Brunetta diceva:

"I nostri insegnanti lavorano poco, quasi mai sono aggiornati e in maggioranza non sono neppure entrati per concorso ma grazie a sanatorie [...] E poi 1.300 euro sono comunque due milioni e mezzo di vecchie lire, oggi l'insegnamento è part-time e come tale è ben pagato".

Era il 2008 e in undici anni di passi in avanti, verso il baratro dello sfascio educativo, se ne sono fatti parecchi, con il forte contributo di [politici incapaci in tutto](#) tranne che nel cavalcare luoghi comuni e nel seminare cattivi pensieri, di sindacalisti molto morbidi verso chi detiene il potere, ed anche grazie ad un conformismo diffuso che, se talvolta riesce a vederne la punta e ad indignarsi, preferisce ignorare quale sia la dimensione reale dell'iceberg in cui, se non si cambia rotta, finiremo per incagliarci.

Lecture per l'estate e buoni propositi

So che ho tralasciato qualche aspetto che tra settembre 2018 ed oggi hanno toccato la scuola italiana. Non pensavo, per esempio, di dover ancora sentir parlare di grembiulini dopo Gelmini ma sarà per la rima, sarà per altro **anche Salvini predilige i grembiulini**. Non pensavo di sentir parlare di **mini-naja** ed invece, a fine marzo, con il solo voto contrario di LEU, il disegno di legge è passato alla Camera. Obiettivi previsti e dichiarati dal primo firmatario, Matteo Perego di Cremona (Fi): *“riavvicinare i giovani al mondo delle Forze armate: crediamo che oltre alla famiglia e alla scuola le Forze armate siano in grado di consentire un percorso formativo completo”*. Indietro tutta, a destra – altro che *“educazione alla pace”*!

L'ultima parte di questo bilancio è ispirata dall'esortazione a tornare all'insegnamento dell'Educazione civica (Oh, che esortazione! Oh, da che pulpito! Oh, che bel duetto Salvini-Bussetti!). Da poco, uscita dal suo ruolo ancillare rispetto alla Storia, l'Educazione Civica è stata dotata di dignità di materia obbligatoria, con il suo correlato del voto in pagella. Perciò all'Educazione Civica in senso lato dedico i miei consigli di lettura; come tanti consigli di lettura, sono estemporanei ma non casuali. I libri li ho scelti perché mi pare che possano essere briciole che spargiamo per terra a segnare un sentiero che ci permetterà di non perdere la strada – o, se preferiamo il genere *horror* e vogliamo fare un omaggio al nostro vice-premier che predica impugnando un rosario e si raccomanda al cuore immacolato di Maria, consideriamoli come pezzetti di ostia disposti a formare un cerchio che ci proteggerà dal vampiro. Infine, sono libri che hanno titoli evocativi, che ci esortano a non naufragare nel mare tumultuoso del *“qui ed ora”*.

Primo libro: Lothar Baier, Non c'è tempo. Diciotto tesi sull'accelerazione (Bollati Boringhieri, 2004).

Ma dove corriamo? Ma com'è che l'automazione non ci ha regalato ma ci ha sottratto tempo? Il libro di Baier fa

riferimento a molti aspetti della realtà che ci circonda ed ha uno spessore che non vorrei svilire in queste poche righe. Mi limiterò quindi a citare l'inizio di un capitolo: «*“Nella lettura, come nella scrittura, è meglio procedere lentamente” afferma l'informatico americano Clifford Stoll*». La lentezza e la gradualità dell'insegnamento sono stati accantonati, soprattutto nelle scuole primarie. I nostri studenti, piccoli e grandi, non hanno tempo, presi come sono a passare dal corso di judo al corso d'Inglese, dal catechismo al nuoto. Persino i bambini di dieci anni sottraggono ore al sonno, non parliamo degli adolescenti. Sono appena venuti al mondo e già non hanno tempo. Una pedagogia alternativa deve insegnare loro che l'apprendimento è un percorso lento e che persino la noia è parente stretta della riflessione.

Secondo libro: Luigi Ferrajoli, Manifesto per l'uguaglianza (Laterza, 2018).

Un educatore che non miri ad educare nell'uguaglianza non è un educatore. Al massimo è un precettore al soldo di chi comanda. *“Uguaglianza”* è una parola fuori corso, ma bisognerà rimetterla in circolazione se vogliamo contrastare diseguaglianze materiali sempre più gravi. Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto, ci ricorda che dobbiamo costruire l'uguaglianza perché siamo tutti differenti ed anche perché siamo tutti diseguali: *“l'uguaglianza è stipulata [...] a tutela delle differenze e in opposizione alle disuguaglianze”*. Concetto importantissimo, da far comprendere bene ai nostri giovani. E passo al terzo libro che varia e riprende questa idea.

Terzo libro: Francesco Remotti, Contro l'identità (Laterza, 1996).

In tempi di delirio identitario ecco un ottimo libro che, provocatoriamente ma non troppo, si schiera *“contro l'identità”*. Abbiamo bisogno tanto di identità quanto di alterità, afferma Remotti. *“Ogni società ha da fare i conti*

con l'alterità; ogni società avverte entro di sé – in modo segreto e problematico – una sorta di ferita, di apertura, di “breccia”. Se anche si fa di tutto per avvolgersi nella propria identità, rimane incettabile il sospetto, al fondo persino la certezza, che la propria forma di umanità (la propria identità) non è sola”. Qualcuno lo dica a quelli di Casa Pound e a Salvini. Noi diciamolo ai nostri allievi.

Quarto libro: Goffredo Fofi, Salvare gli innocenti (edizioni la meridiana, 2012).

Questo libro ha un sottotitolo che mi piace molto: *“Una pedagogia per i tempi di crisi”*. La scuola italiana è sempre più un recinto di contenimento delle giovani generazioni e sempre meno un luogo in cui bambini, ragazzi, giovani trovano modo di imparare e di crescere. Gli adulti incaricati della loro educazione si chiedono, al massimo, come e che cosa insegnare; ma quella tensione ideale che porta ad interrogarsi sul senso profondo del processo educativo, su quali valori trasmettere attraverso l'insegnamento è ormai cosa di pochi, vissuta in modo essenzialmente individuale. Cito Goffredo Fofi: *“La domanda che dovrebbero porsi gli educatori è sul peso che in questa crisi così vasta e profonda può avere l'educazione, o meglio una co-educazione comunitaria e collettiva e che tipo di scuola potrebbe ancora avere utilità e senso”* (Goffredo Fofi, *Salvare gli innocenti*, Edizioni La meridiana, Molfetta, BA, 2012, p. 6). Non si esce dalla crisi da soli: vale anche per la crisi della scuola. Se non vogliono declassarsi a *“ceto pedagogico”* (così Fofi) gli insegnanti debbono aprirsi al mondo, smettere di lamentarsi e cercare alleati per la loro battaglia nei genitori e negli studenti. La prima rivoluzione è quella che avviene *in interiore homine*: la scuola è il luogo in cui *“salvare gli innocenti”*, in cui, attraverso la conoscenza sottrarre bambini e ragazzi alla voracità di un mondo che li vorrebbe eterodiretti, infelici, ignoranti.

Programma di autogoverno per la scuola. Salvare gli innocenti

Abbiamo la classe docente più vecchia del mondo. Facciamo in modo che sia anche la più saggia.

Non scoraggiamoci, non abbandoniamo la speranza.

Battiamoci per uno stipendio migliore per tutti i lavoratori della scuola, cerchiamo alleanze con gli altri settori del lavoro dipendente ugualmente tartassati, rinsaldiamo l'alleanza con genitori e studenti, risvegliamo il grigiore dei colleghi docenti, non cediamo alle sirene delle ultime mode didattiche, parliamo con i colleghi più giovani, spesso più spaesati dei vecchi. Non chiudiamoci nelle nostre aule.

La scuola è il luogo in cui si trasmette sapere e, in quanto tale, non può che essere il luogo del confronto, del dialogo, dell'apertura. Non è facile risvegliarsi dal torpore causato dai miasmi di una società sempre più diseguale e sempre più ingiusta. Ma si deve fare, si deve iniziare ancora un cammino che contrasti quell' *"indietro tutta"*, quel corso reazionario e conformista che tenta di porsi come maggioranza del Paese ma che, per ora, è soltanto preoccupante minoranza.

Non cediamo i nostri studenti, per stanchezza, ai tanti cattivi maestri in circolazione. Prendiamo sul serio l'imperativo del *"salvare gli innocenti"*: i bambini, i ragazzi impareranno e, quando cresceranno, si ricorderanno dei nostri insegnamenti.

Note

1. Dal discorso di Matteo Renzi del febbraio 2014 per la fiducia al Senato: Chi di noi tutti i giorni ha incontrato cittadini, insegnanti, educatori e mamme sa perfettamente che c'è una bellissima e straordinaria richiesta che è duplice. Da un lato si chiede di restituire valore sociale all'insegnante, e questo non ha bisogno di alcuna riforma, ma di un cambio di forma mentis

MUSSINI (M5S). Ha bisogno di soldi!

RENZI, presidente del Consiglio dei ministri. Non ha

bisogno di denaro, riforme, commissioni di studio: c'è bisogno del rispetto che si deve a chi quotidianamente va nelle nostre classi e assume su di sé il compito struggente e devastante di essere collaboratore della creazione di una libertà, della famiglia e delle agenzie educative. Il compito di un insegnante è straordinario. Ci avete mai parlato con gli insegnanti e ascoltato quello che dicono oggi?

2. Il comma 796 della legge di bilancio 2019 così recita: *A decorrere dall'anno scolastico 2019/2020, le procedure di reclutamento del personale docente e quelle di mobilità territoriale e professionale del medesimo personale non possono comportare che ai docenti sia attribuita la titolarità su ambito territoriale.*
3. Secondo il CCNI sulla mobilità 2019/22 saranno titolari su scuola: i docenti che partecipano alla mobilità e otterranno il movimento richiesto; i docenti che partecipano alla mobilità e non otterranno il movimento richiesto; i docenti che non partecipano alla mobilità.
4. *“Esiste una chiara e sottile relazione tra il rispetto per il lavoro come insegnante e la percezione che la gente comune ha circa la collocazione di questo lavoro nella classifica delle retribuzioni. Queste due questioni sono chiaramente correlate e davvero importanti per l'occupazione, vale a dire che le persone tendono ad assegnare una retribuzione più elevata a quelle professioni che considerano di alto rango. Tuttavia, le percezioni delle persone sono influenzate dalla loro età, genere, religione, educazione e dal fatto che siano o meno genitori. L'insegnamento non figura particolarmente in alto, sia per il rispetto sia per la retribuzione, in relazione ad altre occupazioni che richiedono la laurea. Nell'ambito della professione docente, i dirigenti scolastici sono classificati più in alto rispetto agli insegnanti della scuola secondaria che, a loro volta, sono considerati superiori rispetto agli insegnanti della scuola primaria.”*

5. *“Sono quasi 6 milioni, tra bambini e adulti, le persone che nel nostro Paese sono o sono state vittime di maltrattamenti durante l’infanzia. È uno dei dati che emerge dall’Indice regionale sul maltrattamento all’infanzia in Italia, uno studio statistico-quantitativo elaborato da Cesvi (un’organizzazione umanitaria italiana laica e indipendente) e validato da un comitato di esperti, presentato nel giugno 2018, nell’ambito della campagna di sensibilizzazione #LiberiTutti.”*

(Pubblicato su [10/06/2019](#) dal sito: [vivalascuola](#))

Cesare Bermani e l’altra cultura. Da Ernesto de Martino e Gianni Bosio fino a Gramsci, una vita da storico militante di Noemi Ghetti

Che la storia la scrivano i vincitori non è sempre vero. C’è tra gli storici una minoranza di ricercatori che potremmo definire inattuale, non nel senso di un ritardo, ma perché in anticipo sui tempi. Una minoranza che per l’originale metodo di lavoro non è largamente accolta dai contemporanei. Bisogna attendere la crisi di conformismi culturali e di ideologie radicate perché le loro scoperte vengano accettate. È il caso

di Cesare Bermani che, nel solco dell'invito gramsciano, da molti decenni lavora per la totale «inversione di valori sociali e storici», corollario indispensabile alle «vere rivoluzioni, che fanno epoca nella storia». E nella certezza che nulla oppone «tanti ostacoli alle innovazioni quanto il linguaggio».

Per questo è stato tra i primi a utilizzare sistematicamente le fonti orali, usualmente ignorate dalla storiografia ufficiale. Le vive testimonianze di quelle masse subalterne che, pur non avendo mai avuto voce nella storia, da oltre un secolo la fanno sul campo. Munito, oltre che di registratore e microfono, di passione civile e rigore scientifico, a partire dai primi anni sessanta ha portato alla luce e consegnato alla storia tesori altrimenti destinati ad essere perduti.

A Cesare Bermani, che è stato tra i fondatori dell'Istituto Ernesto de Martino e collaboratore di Gianni Bosio, chiediamo di rievocare gli esordi della sua formazione di storico.

Sono stato un militante del Partito Comunista Italiano dal 1955 al 1970. Poi nel Manifesto e in Rifondazione. Nell'estate 1963 Roberto Leydi stava lavorando al primo volume di *Canti sociali italiani*. Mi convinse a collaborare con lui e così iniziai una intensa ricerca sul campo, che mi portò a raccogliere in poco più di un anno un centinaio di canti sociali in molteplici versioni. Le registrazioni le facevo in casa dei compagni o nei circoli operai e, assieme alle canzoni, raccoglievo racconti e storie di vita, che mettevano in discussione quanto sapevo allora della storia del movimento operaio attraverso le letture e la mia attività politica. Che cominciò a sembrarmi, a differenza della ricerca sul campo, qualcosa che mi allontanava dalla realtà piuttosto che farmela conoscere.

In dicembre di quell'anno cominciai a lavorare a Milano alle Edizioni Avanti!, dove conobbi Gianni Bosio che stava scrivendo *Il trattore ad Acquanegra sul Chiese*, il primo libro

di storia che utilizzava le fonti orali alla stessa stregua delle altre fonti. Rimasto purtroppo incompiuto e a lungo inedito per la morte del suo autore nel 1971, il libro poté uscire da Dedalo, curato da me, solo nel 1979. Dei *Canti sociali italiani* uscì solo il primo dei cinque volumi previsti, perché si capì che quel progetto era superato dall'ampiezza che aveva assunto la ricerca, e che era meglio realizzarlo con la produzione di dischi. Bosio ed io, più che Leydi che ci abbandonò per dissensi ideologici nel 1966, puntavamo a fornire al movimento operaio, attraverso i Dischi del Sole (ne abbiamo prodotti 276 tra il '60 e l'80) e gli spettacoli del Nuovo Canzoniere Italiano, un organico repertorio di canto sociale.

Nel 1965, XX anniversario della Resistenza, la Sezione Anpi di Grignasco mi incaricò di scrivere un opuscolo commemorativo sull'82^a Brigata garibaldina Osella. La ricchezza dei racconti partigiani che in quell'occasione venni registrando era tale, che non scrissi l'opuscolo ma *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia* in 5 volumi che, iniziati nel 1971, finirono di uscire nel 2000. Queste esperienze di ricerca mi portarono ad ampliare le mie riflessioni sulla cultura orale e la sua importanza anche per la politica. Intensificai le ricerche sul campo studiando le migrazioni interne e documentando la vita del partito in cui militavo, dalle riunioni di sezione agli scontri di piazza.

Mi ero tra l'altro convinto che il registratore fosse uno strumento imprescindibile di democrazia, perché stendere un verbale scrivendo all'ascolto e non registrando fa sì che chi verbalizza finisca per scrivere quello che gli fa comodo, e non quanto si è effettivamente detto. Io facevo i verbali della mia sezione dopo avere registrato, cosa che mi ha portato in qualche occasione davanti alla Commissione di controllo del Partito, perché non piaceva ai funzionari non potersi eventualmente smentire.

Quale è il nesso tra studio del canto sociale e quello del canto popolare?

Spesso non è possibile razionalizzare un canto sociale senza conoscere il canto popolare che ne è stata la matrice. Per cui è bene raccogliere tutto. Io, benché ateo, mi sono occupato anche di canto popolare religioso. E ho anche effettuato un'ampia ricerca sul mondo magico dell'Abruzzo teramano.

Il volume Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria (Colibrì 2007), corredato di due CD audio, raccoglie le pubblicazioni della sua pluridecennale ricerca sull'autore italiano oggi più tradotto al mondo. Ne emerge un'immagine non canonica dell'uomo, del pensatore e del politico. Come è arrivato a Gramsci?

Gramsci nel Partito era citatissimo ma in realtà poco conosciuto e soprattutto poco utilizzato. Sin dagli anni Cinquanta ero affascinato da quanto scriveva su quello che avrebbe dovuto essere la democrazia interna di partito. Ma quel partito che Gramsci auspicava non era il P.C.I. di Togliatti, per cui anche la lettura e le censure che l'opera di Gramsci aveva subito per farla quadrare con "la linea del Partito" l'avevano snaturata.

La spinta a occuparmi intensamente di Gramsci mi venne però dall'attività che svolgevo in seno all'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario, che mi spinse a studiare le esperienze che in precedenza si erano occupate di cultura proletaria, in particolare quelle all'interno del populismo russo e del bolscevismo. Qui mi imbattei nel Proletkul't, in Bogdanov e Lunačarskij, persuadendomi rapidamente che proprio qui andava ravvisato uno dei poli importanti dello sviluppo del pensiero di Gramsci, incredibilmente sottovalutato dagli studiosi italiani.

La certezza di essere nel giusto la ebbi ascoltando i racconti

Pezzella*

Collana *La critica sociale*, edita da Rosenberg & Sellier e diretta da Rino Genovese.

Questo libro si interroga sul modo in cui alcuni scrittori e registi cinematografici hanno descritto il rapporto tra intellettuali e plebe a Napoli dal secondo dopoguerra a oggi e come esso si sia articolato in alcuni momenti decisivi della storia della città.

Il popolo o la «classe» dotati di soggettività e unità, sorta di aristocrazia degli oppressi, sono stati sovente opposti alla plebe, considerata con disprezzo come un sottoproletariato manipolabile dal fascismo e dal populismo. Questa distinzione è troppo rigida.

Il capitale produce simultaneamente, continuamente, lavoro salariato e plebe e determina una trasmigrazione continua tra le due condizioni, secondo la curva dominante del suo ciclo. L'esistenza dei senza voce e dei senza parte non è un accidente della storia, o una sua fase arretrata, destinata a svanire con l'estensione universale del lavoro produttivo: come il capitale – nelle più diverse parti del mondo – non può fare a meno di ricorrere alla violenza per nulla estinta dell'accumulazione originaria, così crea – strutturalmente – l'essere della plebe, l'ombra perturbante e minacciosa, in cui – a ogni crisi – minaccia di sprofondare anche il lavoratore più qualificato. Il tempo che porta dalla plebe alla classe quindi non è lineare, ma curvilineo, regressivo e spezzato. L'inespressività miserabile – se considerata come un dato di natura, come prossimità alla condizione animale – non è che un mito: essa è prodotta dalla distruzione di codici simbolici preesistenti o di una soggettività prima vitale. I senza voce hanno perso una parola che possedevano, sono stati espropriati della identità originaria, e non hanno accesso al linguaggio

astratto della modernità capitalista.

*Mario Pezzella ha insegnato Estetica in diverse università e alla Scuola Normale di Pisa. Tra le sue pubblicazioni, Estetica del cinema (2010); Insorgenze (2014); La voce minima. Trauma e memoria storica (2017).

(foto: Napoli, Via della Sanità)

Nella trama dell'operaismo italiano di Diego Giachetti

Ciò che è noto non necessariamente è conosciuto. Se è noto che esiste una corrente politica che si richiama all'operaismo, più controversa risulta essere la spiegazione di cosa sia l'operaismo, fatta con un'esposizione chiara, comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Per colmare questa mancanza Gigi Roggero, con l'aiuto non secondario di Guido Borio, ha pubblicato un agile libro, *L'operaismo politico italiano. Genealogia, storia, metodo* (Derive Approdi 2019) che si presenta come una guida storico-politica dei territori in cui è vissuto e vive l'operaismo.

Operaismi e operaismo

Nel corso del Novecento sono esistiti più operaismi, declinati in varie forme politiche e sindacali. Quello di cui si parla in questo libro è un operaismo che non ama la condizione operaia, non ne fa un'icona, non santifica il lavoro e il lavoratore, anzi agisce affinché gli operai si ribellino contro se stessi, contro la loro condizione per liberarsi da

quel ruolo, negarsi come capitale variabile al servizio di quello costante e liberarsi dal lavoro così come lo vuole il capitalismo. Gli operaisti non cercano gli operai idealizzati dalla tradizione socialcomunista, cercano gli operai che non amano il loro lavoro, rifiutano la propria condizione e il capitale che la produce. Essendo un "prodotto" italiano, l'operaismo nasce da una rottura col marxismo dominante nel secondo dopoguerra, pregno di idealismo, come ricorda Mario Tronti, separandosi senza timore anche dall'icona intoccabile di Gramsci. L'operaismo quindi non è definibile come un'eresia all'interno della chiesa marxista, è un atto di rottura con essa, tant'è che gli operaisti si definiscono, fin dalle origini, marxiani e non marxisti.

I presupposti

L'humus nel quale nasce, cresce e si sviluppa l'operaismo è databile nella seconda metà degli anni Cinquanta quando si avvia un processo di rottura ridefinizione della politica che rompe con la tradizione socialcomunista. Nascono riviste che aprono un dibattito a sinistra che si arricchirà con la pubblicazione, nei primissimi anni Sessanta, di «Quaderni Piacentini» e «Quaderni Rossi». Quest'ultima, sorta per impulso del socialista Raniero Panzieri, concentra la sua attenzione sulla fabbrica, scommettendo sulla ripresa della lotta operaia. La rivista mette assieme persone e personalità con percorsi diversi. A Torino un gruppo di giovani sociologi e Romano Alquati che è in contatto con un gruppo di milanesi detto dei "fenomenologi", poi ci sono i romani, Mario Tronti e Asor Rosa, e gli agganci coi veneti dove già opera un giovane intellettuale: Toni Negri.

Secondo Panzieri e i giovani sociologi, «Quaderni rossi» si propone come strumento di critica e inchiesta per mettere in tensione e trasformare le istituzioni del movimento operaio. L'inchiesta operaia viene assunta nella sua dimensione sociologica al fine di conoscere la condizione operaia, mantenendo però la separazione tra produzione della conoscenza

e organizzazione, la prima deve essere rappresentata dalla seconda, sindacato o partito che sia. Diversamente la conricerca è qualcosa di più di una declinazione particolare dell'inchiesta, è un «metodo di azione politica di base», che ha per scopo la trasformazione della condizione operaia oggettiva in forza soggettiva. Fare conricerca significa inserirsi nella lotta operaia per elaborare assieme ai lavoratori un progetto politico organizzato. Sono impostazioni diverse che portano alla nascita per separazione del gruppo riunito attorno alla rivista «Classe operaia».

L'operaismo di «Classe operaia».

In senso stretto, l'operaismo inizia con «Classe operaia», col tentativo di superare la divisione tra l'intellettuale e il militante, tra il sapere e l'agire politico. Due componenti di una stessa generazione, i giovani intellettuali "eretici" e i giovani operai della fabbrica tayloristica, di recente immigrazione e addetti ai lavori dequalificati, provano a incontrarsi mediante l'intervento in fabbrica, scavalcando le intermediazioni sindacali e partitiche. È una scommessa sulle lotte che verranno e sui nuovi protagonisti di queste lotte le cui avvisaglie si colgono negli scontri di Piazza Statuto a Torino nel 1962 e, prima ancora, nei ragazzi dalle «magliette a strisce» nelle strade di Genova nel 1960. Sul piano teorico Marx è riletto contro i marxismi, il Capitale contro il capitale. Lo dice bene Mario Tronti, considerare prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie, è un errore: «occorre rovesciare il problema, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia. Lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse», non è dunque la collocazione di classe a determinare la lotta, ma al contrario è la lotta a che forma la classe.

Guido Borio sostiene che nella storia dell'operaismo emergono tre figure emblematiche per la capacità di elaborazione, proposta e ragionamento teorico: Mario Tronti, Toni Negri e Romano Alquati. Tronti si caratterizza per l'attenzione al

politico, Negri al soggetto, Alquati al processo. Mentre i primi due sono nomi "noti" e ricorrenti, Romano Alquati è poco valorizzata in Italia e quasi sconosciuto all'estero. Alquati promuove e insiste sul lavoro di conricerca, modo per relazionarsi con militanti operai. Nell'operaismo, Alquati si colloca come "un cane in chiesa", scrive Borio, non solo nell'università ma ovunque si è trovato, anche tra molti «compagni», è sempre stato uno che dava fastidio e per questo il suo pensiero è stato quasi sempre ignorato, ma dare fastidio è forse la più significativa qualità di una soggettività rivoluzionaria.

Il buco nero dell'organizzazione

Tutti concordano nel ritenere che la strategia appartiene alla classe e la tattica al partito, ma resta problematica la questione della forma tattica da assumere. La risposta di Tronti è stare «dentro e contro» il partito, partendo dal presupposto che la classe da sola, pur nell'apice delle sue lotte, non ce la può fare: serve uno strumento capace di agire dentro e contro lo Stato, così come la lotta operaia ha agito dentro e contro la fabbrica e la società. Dentro e contro il Partito comunista per spostare gli equilibri interni nel senso di un partito più rivoluzionario. Altra e contrapposta è la risposta che viene data dopo le lotte alla Fiat della primavera del 1969: costruire l'organizzazione politica delle avanguardie della classe attorno a Potere operaio.

Alquati, non segue né Tronti, né quelli che scelgono di formare Potere operaio. In tutti questi percorsi emerge la difficoltà di tradurre in forme organizzative adeguate la forza della classe. L'organizzazione resta il problema irrisolto di tutte le esperienze operaiste, compresa l'Autonomia, nelle sue varie declinazioni e sperimentazioni di organizzazione territoriale dell'operaio sociale – soggetto che nasce dall'incrocio tra lotte nelle fabbriche e lotte sociali – che non andranno oltre il loro carattere frammentario.

Ritorno alle riviste

La costellazione operaista durante il decennio Ottanta del Novecento implode, si ritorna alle riviste le cui mappe indicano percorsi cognitivi diversi: «Luogo comune», «DeriveApprodi», «Altreragioni», «Posse» e, in Francia, «Futur antérieur», «Multitudes». Sono luoghi di elaborazione e in certi casi di sistematizzazione del discorso teorico, senza però avere un'immediata funzione di organizzazione politica, come l'ebbero «Classe operaia», «La Classe», «Potere operaio». In alcune di queste riviste vengono forgiati i concetti e le categorie che diventeranno luoghi comuni del cosiddetto «post-operaismo»: general intellect, produzione e linguaggio, lavoro immateriale, esodo, moltitudine, ecc.

L'intento è quello di ripensare l'eredità dell'operaismo per rovesciare la narrazione del «pensiero unico» del «neoliberismo», per individuare, dentro uno scenario di rapporti di forza profondamente mutati a favore della classe dominante, le nuove potenzialità di conflitto. Ma è proprio quest'ultimo che latita perché la controrivoluzione capitalista non ha solo spezzato i vecchi rapporti di produzione, frammentando la composizione sociale della classe, ha conquistato con la sua ideologia l'anima del lavoratore, ha modellato la sua soggettività.

Nei momenti alti della lotta operaia si era stabilito un circolo virtuoso tra tre livelli differenti: una disponibilità di figure dotate di autonomia di pensiero in rottura con la propria collocazione sistemica, una richiesta da parte di figure sociali collocate nelle lotte di avere dei concetti utilizzabili come arnesi per rompere il presente e, tra questi due elementi, la formazione di quadri intermedi capaci di tradurre verso il basso il discorso e correggere verso l'alto la linea. Quel triangolo virtuoso si è separato, ogni pezzo è andato per proprio conto. I militanti collocati in basso vengono calamitati in una quotidianità priva di respiro strategico, gli intellettuali collocati in alto si specchiano

narcisisticamente nei propri concetti. Così, «dopo il tempo dei giganti è arrivato quello non solo dei nani ma soprattutto delle ballerine. Ecco allora che per queste figure l'operaismo diventa icona, brand, marchio da recintare e attorno a cui accumulare rendita o fare carriera».

Cosa resta dell'operaismo

Nel libro l'affermazione è perentoria: la storia dell'operaismo è finita. Perché parlarne ancora, si chiede l'autore? Perché scavando in quella storia si può trovare un metodo. Come gli operaisti hanno riletto Marx e Lenin contro il marxismo-leninismo, oggi è necessario rileggere l'operaismo contro il post operaismo e tutta l'ideologia del post, che è la retorica del capitalismo contemporaneo. Resta la validità metodologica dell'assunzione del punto di vista parziale, l'attenzione non gli sfruttati, ma chi lotta contro lo sfruttamento, non chi vive del proprio lavoro, ma chi lotta contro il lavoro per vivere in modo libero. Resta l'indicazione di costruire una controsoggettività, così la chiamava Alquati, da costruire contro la soggettività "spacciata" dal capitalismo, intrinseca al rapporto sociale di produzione e di sfruttamento. Controsoggettività non solo contro il capitale, ma anche contro il capitale che ci portiamo dentro. Ricomporre un soggetto smarrito e frantumato, ritrovare la classe che non è data solo dagli indici di status e dalla collocazione all'interno dei rapporti di produzione – per quanto ovviamente questi determinino la base materiale su cui la questione della classe si fonda – ma dalla lotta di classe.

Euro o non euro? di Rino Genovese

Dopo le elezioni europee e il loro esito scontato rispetto alle aspettative (con la sola eccezione del crollo, ben al di là del previsto, del "populismo di centro" grillino), in un quadro generale caratterizzato dalla sostanziale tenuta dello *status quo* dell'Unione, non tarderanno a farsi di nuovo sentire i fautori di un'uscita dell'Italia dalla moneta unica. È ai loro *supporters*, spesso malamente informati o manipolati da abili demagoghi, che va consigliato il libro di Riccardo Bellofiore, Francesco Garibaldo e Mariana Mortágua, *Euro al capolinea?* (Rosenberg & Sellier), che, con il suo rigore critico e la radicalità delle argomentazioni, potrebbe far cambiare opinione a qualcuno di loro.

Anzitutto, qual era la caratteristica del capitalismo italiano dei bei tempi andati, quelli della liretta e delle sue "svalutazioni competitive"? Per rispondere basta ricordare ciò che diceva Augusto Graziani in una conferenza del 1994: "[...] questo ritorno a una politica della svalutazione come protezione delle esportazioni e della politica di sviluppo guidata dalle esportazioni è una politica che ha degli *effetti diseguali dal punto di vista territoriale sullo sviluppo del nostro paese*: perché avvantaggia largamente le regioni della piccola e media impresa esportatrici, mentre penalizza tutte le altre regioni che non sono in grado di trarre vantaggio dalla svalutazione. E poi è, ancora una volta, *una politica di sostegno all'industria attraverso la svalutazione, e non attraverso l'avanzamento tecnologico*" (citato a p. 102).

Attraverso la nostalgia della lira fa capolino la tradizionale scarsa propensione di un certo capitalismo italiano all'innovazione. Sembra che oggi non si riesca a immaginare un

futuro se non guardando al passato: ciò vale soprattutto per quegli economisti “di sinistra” che rimpiangono il buon tempo antico della sovranità monetaria, dimenticando le conseguenze deleterie che l’alta inflazione aveva – e nuovamente avrebbe – sul potere d’acquisto dei lavoratori e delle persone a reddito fisso. Per di più non c’è alcuna prova che un ritorno alle svalutazioni competitive caratteristiche degli ultimi decenni del Novecento non avrebbe come effetto non voluto una pressione verso altre politiche di austerità, stavolta su scala nazionale anziché europea. E se l’enorme, e per molti versi imprevedibile, svalutazione della moneta che la reintroduzione della lira comporterebbe avvantaggerebbe chi ha qualcosa da esportare, non si potrebbe allora con qualche ragione pensare a un ritorno alla *piastra delle Due Sicilie*, cioè alla moneta borbonica, così da incrementare le esportazioni di mozzarella di bufala e degli altri prodotti del Mezzogiorno?

Il paradosso serve a mostrare come la sostanza leghista nordista della proposta di uscita dall’euro sia rimasta intatta sotto il nazional-populismo di Salvini, che strumentalizza l’elettorato meridionale facendo leva sul capro espiatorio dell’immigrazione, ma continua in effetti a sostenere gli interessi di quella parte del ceto imprenditoriale del nord del paese basato su un modello di azienda familiar-familistico, in cui stretto è il legame (corporativo) del padrone con i suoi dipendenti. Anche l’idea della *flat tax*, che abbassa le tasse ai ricchi, è del resto espressione di questo stesso coagulo d’interessi.

È la nozione di “popolo” che vi è sottesa a essere molto scivolosa. Che cos’è “popolo”? Sergio Cesaratto, che è tra quegli economisti già di sinistra oggi simpatizzanti critici della Lega, ha dichiarato una volta, nel corso di un contraddittorio, di non saperne dare una definizione. E *pour cause*: di popoli infatti ce n’è sempre uno per tutte le occasioni. C’è stato un popolo della Rivoluzione francese e

uno dei nazionalismi imperialistici del Novecento. Ci sono stati un popolo fascista e uno comunista, un popolo democristiano e perfino uno berlusconiano. Perché non si potrebbe costruire un *popolo europeo* dentro un processo d'integrazione di tipo federalistico che non sarebbe certo fondato sull'euro, ma che, assumendo questo come un punto di partenza dato, cercherebbe di avanzare verso un'Europa sociale e politica che muti le regole di quella attuale? Ritornare indietro verso la restaurazione delle differenti sovranità monetarie, anche con le migliori ragioni di una contestazione delle politiche neoliberiste dell'Unione, vorrebbe dire regredire, come in un perverso gioco dell'oca, al di qua del punto di partenza. Bellofiore, Garibaldi e Mortágua, pur non risparmiando le critiche alla costruzione della moneta unica (sarebbe stata preferibile secondo gli autori una "moneta comune" non circolante, con una banda prefissata di oscillazione, così da consentire entro certi limiti una svalutazione delle singole monete), hanno ben presente che gli odierni sovranismi sono un male peggiore della malattia che intenderebbero curare. Essi non si spingono, è vero, fino a parlare di federalismo europeo, ma le loro proposte – prime tra tutte quella di un'armonizzazione delle politiche fiscali tra i diversi paesi e quella di un'unione bancaria – vanno di fatto in questa direzione. Molto opportunamente pongono sul tavolo la questione di un unico sindacato europeo e del dispiegarsi di una stagione di lotte sociali (qualcosa di diverso, evidentemente, dai confusi "gilet gialli" francesi) capace di farsi carico... di che cosa? In fondo proprio di ciò cui si accennava: dell'irruzione sulla scena di un popolo europeo che travolga sia gli steccati dell'austerità neoliberista sia quelli che stanno erigendo i nazional-populismi.

(pubblicato sul sito: www.fondazionecriticasociale.org, 8 giugno 2019)

Per la sinistra: una nuova identità socialista di Renzo Penna

Questa volta il compito dell'Istituto Cattaneo nel calcolare i flussi dei voti riguardanti le Elezioni Europee 2019 non è risultato particolarmente gravoso. La Lega "pigliatutto" di Salvini ha conquistato voti dall'alleato di governo, dai partiti di centrodestra, in particolare Forza Italia (10%), e (qualche volta) anche dal Pd; Il M5S ha "traghettato" in maniera consistente voti verso la Lega (17%) ed è stato fortemente penalizzato dall'astensione; Il Pd ha limitato le perdite, ma non attratto nuovi elettori.

La Lega, che nei confronti delle elezioni politiche dello scorso anno ha raddoppiato la sua percentuale passando dal 17,4 al 34,3%, vede crescere i propri consensi attingendo sia dalla generazione dei "Baby Boomers" (persone nate dal 1946 al 1964), che dalla generazione "Z" (persone maggiorenni nate dopo il 1997), rispettivamente +19 e +21%. Analogamente il M5S li vede ridursi del -11 e del -25%. Da questi due gruppi di votanti il PD raccoglie il 25% (+1%) e il 23% (+9%). Per quanto riguarda i flussi delle categorie sociali e considerando solo le tre principali forze politiche, circa la metà degli operai, il 48%, vota la Lega (+29%), il 19% sceglie il M5S (-20%), e solo il 13% il PD (-1%). Anche i cittadini più poveri premiano il partito di Salvini con il 47% (+18%), scelgono con il 20% il M5S (-17%) e con il 9% il PD (+6%). Più equilibrata la distribuzione del voto del ceto medio: il 35% vota la Lega (+15%), il 20% il M5S (-14%), il 18% il PD (+2%).

Un andamento confermato anche dai risultati delle Elezioni regionali in Piemonte dove la coalizione di centrosinistra ottiene, con il 33,3%, il peggiore risultato della storia in questo tipo di competizione. Mentre il centrodestra raggiunge il 53,5% dei consensi. Il M5S, con il 12,6%, registra un tracollo (-7,7%). Nei confronti delle Regionale di cinque anni fa il PD passa dal 36,2 al 22,4% (-13,8), La Lega, ancora Nord, dal 7,3 al 37,1% (+29,8%) e Forza Italia dal 15,6 all'8,4% (-7,2%).

Di fronte a questi risultati che vedono la Lega, diventato partito nazionale, sopra il 40% in tutte le regioni del Nord e con oltre il 30 nel resto del Paese, con la sola eccezione di Sud e Isole dove si attesta al 22,1%, ci si può, da parte del centrosinistra, anche consolare ritenendo che, per la bassa partecipazione al voto e la nuova propensione degli italiani a mutare con frequenza il proprio orientamento elettorale, si tratti di un successo legato alle condizioni del momento e destinato a non durare. Come, del resto, è capitato lo scorso anno al Pd di Matteo Renzi e, in queste elezioni, al M5S di Luigi Di Maio.

Al contrario ritengo che a supporto del voto a Salvini stiano giocando elementi strutturali, interni e internazionali, tutt'altro che improvvisati e di breve periodo. La lega è ormai l'unico partito italiano dotato, specie al Nord, di radicamento territoriale e può contare su un numero significativo di amministratori locali. Le conseguenze negative, poi, della mondializzazione nei confronti dell'occidente: concentrazione della ricchezza in poche mani, aumento delle diseguaglianze e della povertà, incertezze e preoccupazioni sul futuro, stanno gonfiando le vele delle destre che colgono consensi tra i lavoratori e un ceto medio preoccupato e impoverito. Si alimentano strumentalmente le paure per l'immigrato, lo straniero, il diverso, promettendo di rinsaldare i confini, alzare barriere, chiudere, illusoriamente, porti e valichi. E, soprattutto, si promette di tutelare "prima" gli italiani, difendendo l'identità, la

cultura e, fin'anche, la religione dai nuovi "nemici". Con la riproposizione di una sovranità nazionale minacciata, una ricetta che, sovente, invece di dare soluzione ai problemi li aggrava, ma, in assenza di valide alternative, viene accolta e sostenuta proprio dalla parte più debole e fragile della popolazione.

Come ha dimostrato negli Stati Uniti l'elezione alla presidenza del "populista" Donald Trump, il campione dei muri e dei dazi che non sopporta l'Unione Europea. Considerato, non a caso, dal capo della Lega come un modello da imitare, al pari di Jair Bolsonaro in Brasile, il quale aggiunge al populismo la xenofobia, o il leader ungherese Viktor Orban che teorizza l'ossimoro della democrazia "illiberale".

Uno "storytelling", quello offerto dai partiti populistisovranisti e dalle destre, che risulta persuasivo e convincente anche perché i partiti socialisti, socialdemocratici, di centrosinistra, accogliendo e perseguendo l'indirizzo politico-economico del neoliberismo hanno, quando sono stati al governo, ridimensionato la spesa pubblica, tagliato il welfare, privatizzato settori e servizi strategici dello Stato e ridotto i diritti e le tutele del lavoro. Accettando, o subendo, di dare priorità alla concorrenza dei prezzi al posto dell'obiettivo della piena e buona occupazione e del mantenimento dell'universalità dello Stato Sociale. Facendo sì che il loro racconto a chi è precario, disoccupato o abita a Torre Maura o a Casal Bruciato, così come nei quartieri depressi di Londra, Manchester o Birmingham, non arrivi, risulti estraneo e per nulla convincente.

Se per la sinistra e i partiti socialisti in alcune realtà dell'Europa – Spagna, Portogallo, Inghilterra, Danimarca – si intravede, con diverse ricette, una certa ripresa, la situazione italiana si presenta problematica e difficilmente in grado di competere con le attuali formazioni di destra-centro nel caso di elezioni politiche anticipate. Anche per

questo si comprendono con difficoltà le ragioni delle ripetute e invocate richieste di elezioni da parte dell'attuale dirigenza del Partito Democratico. Per non parlare delle formazioni alla sinistra del Pd che sono andate recentemente incontro ad un, prevedibile e perciò ancora più colpevole, disastro elettorale.

L'attuale centrosinistra italiano avrebbe bisogno, per tornare ad essere ascoltato e accettato dalle classi popolari, dai lavoratori e dai giovani, di ricostruire la propria identità politica, etica, culturale e, di conseguenza, programmatica. Una identità forte che non ricerca la soluzione nella visione personale e improvvisata di un Leader, ma la costruisce con un lavoro collettivo, mettendo insieme e contando sull'impegno delle persone. Un'identità socialista finalmente affermata che sappia fare della libertà e dell'uguaglianza i riferimenti della sua politica. Un lavoro di lunga lena che non si improvvisa e a cui affidare il compito di costruire una nuova e più credibile classe dirigente.

Così facendo forse non assisteremmo al paradossale dibattito che attualmente porta noti esponenti del Pd a ricercare la soluzione in una ipotetica conquista del "centro moderato" e a considerare finito lo spazio alla propria sinistra. Come se il Partito Democratico, votato in prevalenza nelle aree centrali delle grandi città e fortemente penalizzato nelle periferie, non sia già oggi il riferimento principale dei ceti moderati, con livelli di istruzione più elevati e una condizione economica rassicurante. Quasi che una sinistra socialista, degna di questo nome, non ritenesse suo fondamentale compito quello di tornare a discutere, farsi comprendere e cercare di rappresentare le istanze dei milioni di cittadini delle classi popolari, del lavoro dipendente, dei meno abbienti che oggi votano i partiti di destra o, sfiduciati, si rifugiano nel non voto.

Un mondo del lavoro che in questi mesi sembra, però, aver ritrovato un riferimento solido nel Movimento sindacale, ritornato a credere e a praticare l'unità. E che con la

mobilitazione degli edili, dei pensionati, del pubblico impiego e quella programmata per il 14 giugno dai metalmeccanici, rappresenta, oggi, la controparte più credibile nei confronti del governo.

Alessandria, 9 giugno 2019

(pubblicato sul sito: www.labour.it)

Gli anni ribelli. I movimenti dal '68 al '77 a Lecce di Diego Giachetti

Il libro di Silverio Tomei (*Gli anni ribelli. I movimenti dal '68 al '77 a Lecce*, Spagine edizioni, Lecce, 2018) colma una lacuna, spesso presente nei testi pubblicati nelle occasioni date dalle rievocazioni del '68 italiano, molte delle quali danno per scontata la centralità di alcuni momenti "geografici" del movimento studentesco che si costituì nelle università italiane. Torino, Roma, Pisa, Milano, Trento, Firenze, Napoli, Venezia e poco altro, sono state le realtà più indagate e citate nelle ricostruzioni fatte a posteriori. È una mappatura incompleta, che non rende conto e merito della diffusione molto più ampia sul territorio nazionale di quell'onda di contestazione che ben presto passò dalle università alle scuole superiori. Il libro inverte questa tendenza e si sofferma sul '68 e le vicende ad esso seguite a Lecce e nel Salento. Ridà la centralità che gli spetta al '68 in quell'area geografica, ribaltando la "periferia" sul "centro", lo analizza raccontandolo dall'interno e, quando è

necessario, gettando uno sguardo al quadro politico e sociale d'insieme entro il quale avvengono le vicende riferite. Interessante è attenta è la ricostruzione della ramificazione, indotta dal movimento, sul territorio circostante.

Molti iscritti all'università venivano dal resto della Puglia o da altre regioni del meridione; gli stessi studenti salentini erano iscritti presso le facoltà del Nord: Trento, Bologna, Milano, Pisa, Firenze. Tutti, nel loro pendolare ritorno a casa portavano con sé l'esperienza delle lotte, diventando agenti di comunicazione e di scambio, così il "centro" si connetteva con la periferia e la protesta si trasferiva da un'università all'altra, da queste alle scuole medie superiori e nei centri medio piccoli della provincia. Quel soggetto studentesco in movimento poteva contare su un comune retroterra generazionale che sentiva l'esigenza di un mondo diverso, più libero, più eguale. Esigenze esistenziali, prima ancora che politiche, che furono raccolte dal movimento e poi dai gruppi della nuova sinistra. La contestazione e la rivolta dovettero, più che in altre regioni, fare i conti con un blocco di potere conservatore, con classi dirigenti sorde al cambiamento e decisamente reazionarie, con una forte presenza della destra neofascista.

La miriade di "piccoli rivoluzionari in formazione" diffondeva il "verbo" nei paesi di provenienza costruendo forme di aggregazione e di intervento con circoli culturali, centri di documentazione e di intervento politico. È una storia di militanza politica, quella che si avviò col '68, che coinvolse diverse centinaia di militanti salentini, tanto nei collettivi studenteschi quanto nelle organizzazioni politiche della nuova sinistra; se ad essi si aggiungono i simpatizzanti e i partecipanti occasionali alle iniziative politiche e culturali si scopre che furono alcune migliaia le persone coinvolte, senza contare quelle che aderivano alle organizzazioni giovanili dei partiti tradizionali.

Dalla fusione di gruppi politici d'intervento a Lecce, Bari,

Taranto Brindisi, Foggia e altri centri minori, nel 1969 nasceva il Circolo Lenin di Puglia, una delle tante formazioni della nuova sinistra extraparlamentare, collocandosi nell'area politica detta di "terza tendenza": maoisti ma non stalinisti, contrari all'impostazione dei vari partiti marxisti-leninisti e allo spontaneismo di Lotta continua. Il Circolo divenne il gruppo egemone tra gli studenti espandendo la sua attività tra i braccianti, raccoglieva l'adesione di un migliaio di giovani militanti e aveva decine di sedi aperte. Nel 1973 confluì nell'Organizzazione comunista marxista-leninista poi, nel 1976, dopo la frantumazione di quell'organizzazione, i pugliesi passarono al Movimento lavoratori per il socialismo.

La storia di questo percorso politico non è mai autoreferenziale, Lecce e il Salento rimangono i protagonisti principali delle vicende che l'autore divide in due grandi periodi: dal 1968 al 1974, dal 1975 al 1978. In essi coesistono e si affrontano le grandi questioni del momento con le quali le organizzazioni politiche vecchie e nuove della sinistra di allora devono confrontarsi: l'intreccio con le lotte operaie, il dibattito ideologico e organizzativo all'interno dell'area della nuova sinistra, la reazione stragista a partire dalla strage della banca dell'Agricoltura a Milano del 12 dicembre 1969, la rinascita dell'antifascismo militante, le lotte per i diritti civili, la crisi dei gruppi extraparlamentari, l'affermarsi dell'autonomia operaia (che in quella regione però ebbe scarse adesioni), il movimento del '77.

Tutta la seconda parte del libro è dedicata all'analisi-riflessione su alcuni importanti temi che attraversarono gli anni Settanta: le origini della nuova sinistra e delle sue strutture politiche, il quadro storico d'insieme dato dalla guerra fredda e dall'ordine bipolare, lo stragismo della destra eversiva il ruolo dello Stato-ombra, la destra radicale neofascista, il terrorismo di sinistra e la lotta armata.

A proposito di Brexit e altri mostri di Luca Lenzini

C'è qualcosa di sinistro nel modo in cui il tema "Brexit" viene affrontato dai media, includendo in questa sfera non solo gli opinionisti più o meno di grido e i giornalisti di vario ordine e competenza, ma anche i politici, che ormai dai media sono generati, promossi e quando è il momento annientati. Nel caso dei politici continentali, a colpire è l'assoluta banalità delle dichiarazioni in merito, oppure il mutismo d'occasione: due manifestazioni con la stessa origine, ovvero il senso di profonda impotenza di chi, proprio mentre si propone come Decisore e Guida, è in realtà in balia di eventi che non è affatto in grado di controllare, così come non è in grado di capire né la propria futura rovina né quella del paese che dovrebbe governare.

La parabola di David Cameron, del resto, assomiglia non poco a quella di Matteo Renzi: l'aria disinvolta, disincantata e decisionista con cui, uscendo dalle brune *limousine* con le bandierine e i vetri *fumée* e abbottonandosi le giacchette, gli arditi giovinotti per un attimo si offrivano ai reporter assiepati sui marciapiedi prima dei grandi Vertici, non era che breve sogno, labile fumo senza arrosto; tutti quei brillanti ingressi erano soltanto il preludio della maldestra uscita di scena, tutta quella giovinezza mal spesa nient'altro che l'annuncio della precoce caduta.

Non è un caso che i due siano inciampati su dei referendum: è proprio questo, non il fatto in sé della "secessione", il tema all'ordine del giorno. Che siano stati loro, gli Uomini di

Governo, a chiamare alle urne i cittadini, è in tal quadro – dominato dai media, appunto – un fatto non senza significato, in quanto svela la base inconsistente e volatile del consenso, insieme denunciando la concomitante ridicola statura dei *Leaders*; fenomeno recente quanto alla velocità con cui si realizza, non nella radice prima e storica (tutta novecentesca), ma che comunque viene rubricato pur sempre come caso di “democrazia”.

E qui è il punto, naturalmente: perché sin dai tempi di Berlusconi per giungere a quelli di Trump (passando per Grilli e Casaleggi), non è soltanto la *forma* della democrazia ad aver subito una mutazione, ma la sua *essenza*. Sicché l’insistenza, per non dire l’ansia ossessiva, con cui ogni volta viene ribadito che, giusto o sbagliato ne sia l’esito, il pronunciamento su *leave or remain* è espressione del Volere del Popolo e in quanto tale di democrazia, bene si spiega con la segreta consapevolezza dell’infondatezza e del carattere a dir poco ambiguo di tale affermazione, e con l’altrettanto precisa intenzione di non mettere in discussione il modello che presiede agli sconquassi. La domanda mai posta è molto semplice: di quali mai strumenti il “popolo” è stato fornito per prendere decisioni di tale portata? Ah già, ma guarda: gli strumenti forniti dai media, i cui diversi orientamenti sarebbero a loro volta indice di democrazia, è vero. E in che consistono, allora, quegli strumenti, se non in slogan di protervi tribuni inverificabili dal popolo stesso, ma strombazzati da ogni canale o *social* a tamburo battente? Chi ne ha spiegato gli effetti, nel momento storico dato e nelle condizioni dettate dalla Globalizzazione e dal Libero Mercato? E quali, poi, le cause delle crisi a cui i cittadini reagiscono come possono, cioè affidandosi a questo o quello, per disperazione o calcolo, seguendo la trama prevista (e senza alcun complotto: non ce n’è bisogno) della volgarissima truffa? E alla fine, chi è la vera vittima di tutto questo cinico e ben collaudato processo? Ah già, ma guarda: proprio loro, i cittadini. Quale *case study* più eloquente, quale

allegoria più trista e potente... Peccato, sì. Ma a loro in fondo, alla gente, è andata male sempre. O per caso pensavate che sguinzagliando le belve più selvagge del Liberismo la legge dell'*homo homini lupus* sarebbe stata finalmente smentita? Siamo seri, per favore. E poi di cosa vi lamentate, fatela meno lunga: è in queste battaglie mediatiche il sale delle democrazie.

Il mostro a due teste che tiene in ostaggio l'Italia non è che il figlio più che legittimo, la propaggine peninsulare dello stesso grandioso imbroglio: ed ecco il perché di quel vacuo sorrisetto che aleggia dietro il cerone dei volti inquadrati dalle telecamere, durante i talk show. Avrete colto anche voi, negli sguardi dei più navigati, una certa soddisfazione, appena repressa, per lo spettacolo della *House of Commons* così ridotta, per quel dibattito senza fine e senza senso, per quei rappresentanti del popolo così smarriti e balbettanti... Se la ride, il mostro a due teste in campagna elettorale permanente. Ma già Orazio lo aveva detto: *De te fabula narratur* (Sat., I, 1); e anche Mick Jagger nel *soundtrack* del *remake* di *Alfie* aveva avvertito i filistei, citando la Bibbia: «Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!» (Matteo 15: 14).

(pubblicato nel sito *Fondazione per la critica sociale*, 17 Aprile 2019)